

Panel per “Cantieri di Storia X”

Mediatori, traduzioni e interazione culturale nel Giappone moderno.

Coordinatore: Filippo Dornetti.

Relatori: Giulio Antonio Bertelli, Filippo Dornetti, Sonia Favi, Reto Hofmann.

Presentazione.

L'accreditamento del Giappone nel novero delle potenze moderne fu scandito dalla revisione dei cosiddetti trattati ineguali (1899), che da quasi mezzo secolo regolamentavano le condizioni di l'apertura del Giappone al commercio estero. Concluso il processo di riorganizzazione dello stato e sventato il pericolo di colonizzazione, con il nuovo secolo lo sviluppo dell'industria pesante, accompagnato dalla crescente partecipazione politica e sociale, aprì un nuovo scenario di rapida urbanizzazione densa di contraddizioni sociali associate allo sviluppo capitalistico.

Il Giappone accompagnò questo tumultuoso processo, avviatosi a metà del XIX secolo, con un fitto scambio culturale con l'estero, animato sia dalle istituzioni che dalla società civile, dove il Paese non ebbe un ruolo esclusivamente ricettivo. Con l'inizio del XX secolo all'osservazione di modelli stranieri di modernizzazione e costruzione d'identità nazionale, si aggiunsero lo studio di alternative politiche e sociali radicali.

Lo studio delle relazioni diplomatiche e culturali del Giappone con l'estero è uno dei grandi temi degli studi sull'Asia orientale. Facendo propri alcuni spunti dell'approccio transnazionale, ancora relativamente poco sfruttato in quest'area di studio, il panel propone quattro casi studio su canali di connessione che resero possibile materialmente l'interazione culturale tra il Giappone e l'estero. Intendiamo culturale in senso lato, comprendendo idee, ideologie, pratiche politiche, consuetudini nel mondo del commercio e nella diplomazia, nella percezione dello spazio.

Esperienze vissute in prima persona, rapporti tra mediatori, la traduzione e la lettura di testi: diverse sono le modalità d'incontro con l'alterità prese in considerazione dal seminario. Il Giappone è il termine territoriale comune delle presentazioni; le relazioni con l'Italia, a cui il panel darà particolare spazio, saranno confrontate con la ricezione nipponica di prodotti culturali britannici.

Gli interventi si confronteranno sui seguenti temi. In quale misura le diverse forme di trasmissione hanno informato di sé il contenuto dello scambio? Quanto il canone culturale di partenza, il contesto storico-sociale e gli interessi dei mediatori, specifiche modalità nella circolazione di testi hanno determinato la ricezione di un determinato contenuto culturale? Quale il ruolo di asimmetrie di potere lungo la linea di trasmissione? E

infine, quali le conseguenze e il significato di questi processi di interazione nella storia moderna del Giappone?

Abstract degli interventi.

L'alba delle relazioni diplomatico-commerciali fra Italia e Giappone (1860-1880).

Giulio Antonio Bertelli, Osaka University of Foreign Studies (bertelli@lang.osaka-u.ac.jp)

Il presente intervento si propone di mettere in luce la natura e l'importanza dei primi rapporti commerciali e diplomatici fra il neonato Regno d'Italia e il Giappone, iniziati negli anni '60 dell'Ottocento. Partendo dal Trattato di Amicizia e Commercio dell'agosto 1866, mi propongo di esaminare l'attività dei primi diplomatici italiani residenti in Giappone, legata in particolare all'allora fiorente commercio dei cartoni di uova di bachi da seta (seme-bachi).

Fra Contadini di Errico Malatesta, da Firenze a Tokyo.

Filippo Dornetti, Keio University (filippodorn@gmail.com)

Tema dell'intervento è la ricezione nipponica del noto opuscolo malatestiano, calata nel contesto del dibattito tra anarchici "puri" e anarcosindacalisti che indirizzò il locale sviluppo del movimento internazionalista alla fine degli anni Venti. L'analisi, condotta su riviste dell'epoca, vuole riflettere sulla specifica valenza della traduzione nei processi di interazione transnazionale dei movimenti sociali, con uno specifico accento sull'Asia orientale nella prima metà del Novecento.

L'impatto culturale delle guide di viaggio britanniche nel Giappone Meiji.

Sonia Favi, University of Manchester (UK) (soniafavi@gmail.com)

Le guide di viaggio straniere, e soprattutto britanniche – genere inaugurato dallo *Handbook for travellers in central & northern Japan* di Ernest Satow – ebbero grande fortuna nel Giappone Meiji. L'intervento si propone di analizzarne l'impatto culturale: sul mercato editoriale giapponese; nella regolamentazione dei costumi delle città aperte; e nella ridefinizione dell'identità "giapponese", attraverso il rapporto "discorsivo" con l'alterità, nel contesto del processo di costruzione nazionale.

Shimoi Harukichi e la popolarizzazione del fascismo in Giappone.

Reto Hofmann, University of Western Australia (retohofmann01@gmail.com)

Questo intervento esamina il ruolo di Shimoi Harukichi, il principale promotore del fascismo italiano in Giappone, nella trasformazione della conoscenza giapponese dell'Italia negli anni '20 e '30. Sostiene che Shimoi rese popolare un nuovo discorso di italianità in cui l'immagine dell'Italia coincideva con l'ideologia del fascismo. Attraverso un esame del suo pensiero e delle sue attività, si riscontrerà che l'incontro giapponese con l'Italia fu, per molti versi, un incontro con il fascismo.

L'alba delle relazioni diplomatico-commerciali fra Italia e Giappone (1860-1880)

Giulio Antonio BERTELLI

Osaka University (Giappone) - Professore associato

bertelli@lang.osaka-u.ac.jp

Introduzione

Questo intervento intende mettere in luce la natura e l'importanza dei primi rapporti commerciali e diplomatici, iniziati negli anni '60 dell'Ottocento, fra un neonato Regno d'Italia gravido di problemi e contraddizioni e un Giappone immerso in una convulsa fase di transizione dall'antico sistema feudale a una nuova era, il periodo Meiji, che diede inizio a un rapido processo di modernizzazione/occidentalizzazione del Paese.

Gli storici italiani e giapponesi che si occupano (o si sono occupati) delle vicende relative ai primi anni dei rapporti diplomatico-commerciali tra i due Paesi, nonostante l'interesse crescente (sia in Italia che in Giappone) per questo argomento, sono in numero piuttosto esiguo. La storiografia, se si escludono i volumi e gli articoli dei Prof. Claudio Zanier e della Prof.ssa Teresa Ciapparoni La Rocca, della Prof.ssa Silvana De Maio e dei Prof. Shoko Iwakura e Motoaki Ishii, tende ad essere piuttosto frammentaria e a lasciare irrisolti molti interrogativi, a cui solo la scoperta di nuove fonti può dare una risposta. L'autore del presente intervento, sulla base delle ricerche sinora svolte e sfruttando soprattutto le numerose fonti primarie inedite (non solo ufficiali, ma anche private e personali) raccolte nel giro di oltre un decennio in archivi sia italiani che giapponesi, si propone di ricostruire in modo sistematico il complesso mosaico che raffigura la comunità italiana in Giappone sottolineandone la sua importanza ed unicità. Conoscere a fondo l'attività dei primi diplomatici, commercianti e militari italiani e gli enormi problemi che essi si trovavano ad affrontare in quella remota terra in un periodo di enormi stravolgimenti socio-politici e culturali attraverso le loro testimonianze dirette può aiutarci a capire non solo il modo in cui gli italiani di allora osservavano il Giappone, ma anche a mettere in luce alcune sfaccettature poco conosciute della politica estera italiana e giapponese di quel periodo.

Partendo dai primi contatti che portarono in seguito al Trattato di Amicizia e Commercio dell'agosto 1866, nel presente intervento verrà presa in esame l'attività dei primi diplomatici italiani residenti in Giappone. Buona parte di

essa era legata in particolare all'allora fiorente commercio dei cartoni di uova di bachi da seta (in gergo *seme-bachi*). Questa preziosa merce veniva acquistata in grandi quantità da coraggiosi commercianti (chiamati *semai*) che, allo scopo di far fronte all'epidemia di *pebrina* (una malattia del baco da seta)¹, si spingevano negli angoli più remoti del pianeta per fare incetta di seme-bachi sano e di buona qualità. Dopo essersi spinti dal Portogallo alla Persia, dall'Europa orientale al Bangladesh per poi giungere in Cina, i semai francesi e italiani cominciarono a volgere il loro sguardo al Giappone, che dal 1859 aveva aperto alcuni suoi porti al commercio estero con diverse potenze occidentali. I primi esperimenti di utilizzo di seme-bachi giapponese in Europa ebbero esiti molto soddisfacenti, in questo modo il Giappone si rivelò essere un'ancora di salvezza per la sericoltura italiana ed europea. Fu nel 1864 che un primo gruppo di semai italiani raggiunse per la prima volta il lontanissimo e sconosciuto Giappone.

A quell'epoca il Giappone non aveva ancora nessun contatto diplomatico con l'Italia, se escludiamo alcuni timidi avvicinati che non portarono a nulla di concreto. Inoltre, l'esportazione del seme-bachi giapponese negli anni tra il 1862 e il 1865 fu proibita dallo Shogunato. Questo significa che i semai italiani in Giappone negli anni successivi all'apertura dei porti erano costretti al contrabbando, e non potevano fare altro che fidarsi dei commercianti svizzeri o francesi che si offrivano di fungere da intermediari tra loro e i rivenditori giapponesi. Tale situazione esponeva a enormi rischi la loro delicata missione: i semai, su cui i bachicoltori riponevano tutta la loro fiducia e ingenti somme di denaro, dovevano concludere buoni affari senza permettersi di fallire o commettere errori che avrebbero potuto comprometterne l'esito. Una volta ottenuta la merce, i semai dovevano provvedere a immagazzinarla, confezionarla e imbarcarla con cura per il viaggio di ritorno² ricorrendo a tutti gli accorgimenti necessari a evitare una schiusura precoce delle uova, poiché le elevate temperature di alcune delle zone attraversate nel viaggio di ritorno potevano causare questa disastrosa evenienza, vanificando tutto il lavoro precedente e causando enormi perdite.

In poche parole, il lavoro di questi avventurosi commercianti era estremamente arduo: per facilitarlo, riducendone in parte i rischi, era indispensabile firmare al più presto possibile un trattato di amicizia e commercio con il Giappone Tokugawa ed aprire relazioni diplomatiche con quest'ultimo, come fecero in precedenza diverse altre potenze

¹ La malattia, dai primi focolai verificatisi nel Midi francese intorno al 1850, in breve tempo dilagò nell'Italia settentrionale e nel resto d'Europa. I bachi colpiti dalla *pebrina* morivano prematuramente, causando una sensibile diminuzione nella produzione di seta greggia, merce che l'Italia produceva ed esportava in grandi quantità.

² Nei primi anni '60 per raggiungere il Giappone dall'Europa (e viceversa) erano necessari circa 60 giorni, dopo l'apertura del Canale di Suez (1869) i giorni necessari si ridussero a circa 45. Da notare che alcuni semai, soprattutto negli anni successivi al 1870, preferivano ritornare in Europa per la via d'America.

occidentali con i cosiddetti “trattati ineguali”.

L'invio di personale diplomatico italiano in Giappone sarebbe stato cruciale per garantire la sicurezza dei sempre più numerosi sudditi italiani (di cui la maggior parte erano semai) e coordinare l'attività di questi ultimi: un Ministro Plenipotenziario avrebbe infatti potuto intavolare negoziati con le controparti giapponesi allo scopo di ottenere privilegi capaci di facilitare la propria missione e quella dei commercianti italiani.

Parte prima - La firma del trattato

Come accennato in precedenza, nella prima metà degli anni '60 non mancarono del tutto i contatti tra l'Italia appena unificata e il Giappone appena apertosi al commercio con varie potenze occidentali. Per la firma dei Trattati con il Giappone e la Cina furono dati pieni poteri all'allora trentacinquenne Vittorio Arminjon, che assunse il comando della Regia Pirocorvetta “Magenta”, e salpò da Montevideo alla volta dell'Asia Orientale, per giungere in Giappone nell'estate del 1866. Arminjon fu autore del volume “Il Giappone e il viaggio della Pirocorvetta Magenta”, pubblicato nel 1869³. Insieme a lui viaggiava il giovane naturalista Enrico Hillyer Giglioli, autore di un corposo resoconto di viaggio (pubblicato quasi dieci anni dopo) corredato di descrizioni dettagliate in merito a flora, fauna, storia, cultura, usi e costumi dei Paesi visitati, tra cui l'ultimo Giappone feudale, che avrebbe drasticamente cambiato volto nel giro di pochi anni. Sia Arminjon che Giglioli, nelle loro opere, ci forniscono preziose informazioni sull'andamento delle trattative con i funzionari dello Shogun, e allo stesso tempo osservano e descrivono nei minimi particolari ogni momento condiviso con i suoi abitanti e ogni dettaglio dei numerosi shock culturali subiti dalla comitiva italiana in quello sconosciuto Paese.

Il Trattato di Amicizia e Commercio tra il Regno d'Italia e il Giappone Tokugawa fu firmato il 25 agosto 1866. Se pensiamo che la Regia Marina, in vista della battaglia di Lissa, avrebbe potuto richiamare in Italia la Pirocorvetta “Magenta” da un momento all'altro, al fatto che lo Shogun Iemochi sarebbe morto appena quattro giorni dopo la firma del trattato, e al fatto che lo Shogunato presto sarebbe caduto, possiamo considerare il raggiungimento di questo traguardo come un avvenimento estremamente fortuito per l'Italia. E certamente l'intercessione del Ministro di Francia Léon Roches, e soprattutto del suo interprete Emmanuel Mermet-Cachon, i quali godevano di grandissima fiducia presso

³ Arminjon, Vittorio (1869). *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta*, Genova: R.I. Sordomuti.

le alte sfere dello Shogunato, fu determinante nel convincere i giapponesi, dapprima reticenti, a firmare un nuovo trattato, accelerando sensibilmente l'andamento dei negoziati.

L'importanza della loro intercessione viene sottolineata nelle fonti italiane, ma per comprendere in dettaglio gli argomenti usati da Roches per convincere lo Shogunato a firmare un nuovo trattato è necessario esaminare le fonti giapponesi, le quali consistono in uno scambio epistolare fra la Legazione di Francia (Roches e Mermet-Cachon) e i funzionari dello Shogun incaricati degli affari esteri (*Gaikoku-bugyō*). Qui osserviamo come i francesi riuscirono a convincere i giapponesi presentando il Regno d'Italia come una potenza emergente, sottolineandone soprattutto le vicende che portarono alla sua unità, esaltandone le capacità militari ed evidenziando l'importanza politica che essa si stava guadagnando in Europa.

Parte seconda - La legazione di Yokohama e il Ministro Sallier de La Tour

Stando ai documenti ufficiali conservati a Roma presso l'Archivio Storico-Diplomatico del MAE⁴, il Conte Vittorio Sallier de La Tour (1821-1894), torinese, venne nominato Ministro Plenipotenziario a Yokohama nel febbraio 1867. Le direttive ministeriali ricevute dal Ministro d'Italia a Yokohama erano piuttosto vaghe, e riassumibili nei tre seguenti punti:

- 1) Tutelare e facilitare l'attività dei commercianti italiani (quasi tutti semai).
- 2) Garantire la libertà di culto dei sudditi cristiani.
- 3) Non interferire negli affari interni del Giappone e non ostacolare gli interessi delle altre potenze occidentali in quell'area.

Il Ministero degli Esteri faceva quindi particolare affidamento alla perspicacia dei diplomatici; inoltre la lontananza da Roma garantiva a questi ultimi una relativa libertà decisionale in merito agli affari più urgenti.

Prima di partire per Yokohama, dove arrivò nel giugno dello stesso anno, il Sallier de La Tour sposò la nobildonna parigina Mathilde Ruinart de Brimont (1838-1911), che non esitò a seguirlo in Giappone. La missione del Sallier de La Tour durò fino alla primavera del 1870, quando fu accolta la sua domanda di rientro in Italia per motivi di salute. Questi tre anni furono piuttosto intensi per il diplomatico torinese, ma anche gravidi di profondi cambiamenti politico-

⁴ I resoconti ufficiali dei primi diplomatici d'Italia in Giappone sono reperibili presso l'ASDMAE (Fondo Moscati VI, b.1288-1289).

istituzionali e sociali per il Giappone.

Innanzitutto, pochi mesi dopo l'arrivo del Ministro a Yokohama, lo Shogun restituì i propri poteri all'Imperatore (Tennō), intorno al quale, all'inizio del 1868, si formò il nuovo governo Meiji: un'oligarchia formata principalmente da uomini provenienti dai feudi "ribelli" di Satsuma, Chōshū, Tosa e Hizen. Subito dopo si scatenò una guerra civile tra la fazione imperiale e i feudi del Giappone settentrionale rimasti fedeli allo Shogunato: la guerra Boshin, che proseguì fino al giugno del 1869, e si concluse con la vittoria degli imperiali. Quando la situazione divenne stabile e l'autorità del nuovo governo si estese all'intero Giappone (compresa l'isola di Ezo - l'attuale Hokkaidō), quest'ultimo diede il via a una serie di radicali riforme politico-istituzionali su vasta scala mirate alla modernizzazione e all'occidentalizzazione del Giappone.

La situazione di incertezza politica in cui versava il Giappone all'arrivo del Ministro, unita alla mancanza quasi assoluta di informazioni attendibili in merito a quanto sarebbe successo nei mesi successivi, fece sorgere numerosi dubbi al diplomatico. Siccome il potere dello Shogun sembrava diminuire giorno dopo giorno, il Sallier de La Tour si consultò con l'allora Ministro degli Affari Esteri Pompeo Di Campello (1803-1884) in merito alla possibilità di consegnare le lettere credenziali direttamente all'Imperatore: tale proposta fu duramente respinta dal Di Campello, il quale lo pregò di attenersi alla condotta delle altre potenze senza prendere iniziative arbitrarie. Il Sallier de La Tour non oppose ulteriori resistenze e sembrò decidersi a consegnare le credenziali allo Shogun Tokugawa Yoshinobu, il quale nella seconda metà del 1867 si trovava a Osaka, ed era difficilmente reperibile nei convulsi mesi precedenti la Restaurazione Meiji. Nonostante il Ministro ricevette un invito dal Ministro di Francia a recarsi a Osaka su una nave francese per adempiere a questa missione, egli rifiutò, poiché riteneva indecoroso presentarsi al cospetto dello Shogun come "protetto" della Francia; inoltre il Console Robecchi era ammalato e il segretario di Legazione era partito per un viaggio, e data la mancanza di guardie per la Legazione, preferì non allontanarsi da Yokohama in quel momento. Alla fine la consegna delle credenziali allo Shogun non ebbe luogo, il tempo diede ragione al Sallier de La Tour, e nel novembre dello stesso anno lo Shogun restituì i propri poteri all'Imperatore Mutsuhito, a cui il diplomatico avrebbe consegnato le credenziali soltanto nel gennaio 1869.

Il fatto di aver dimostrato di prendere il più possibile le distanze dal Ministro di Francia, che appoggiava lo Shogun, e di non aver mai (volutamente o fortuitamente) consegnato le credenziali a quest'ultimo, giocò certamente a favore del

Ministro d'Italia. Per questa ragione i rapporti tra l'Italia e il nuovo governo imperiale iniziarono nel migliore dei modi.

Arrivato a Yokohama, il Ministro Sallier de La Tour dovette prima di tutto trovare un edificio adatto per la Legazione e per il Consolato d'Italia. Data l'assenza di guardie presso la legazione e, fino al dicembre 1868⁵, di navi da guerra italiane ancorate nel porto di Yokohama (nonostante le ripetute ma a lungo inascoltate richieste inoltrate a Roma), egli doveva innanzitutto garantire l'incolumità della missione italiana: le guardie giapponesi erano poco affidabili: in caso di pericolo tendevano a fuggire, quindi, nei frangenti peggiori era costretto suo malgrado a rivolgersi ai meglio armati gendarmi della vicina legazione di Francia. Non dimentichiamo che nel decennio successivo all'apertura dei porti vi fu un'ondata di attacchi da parte di samurai xenofobi nei confronti degli stranieri, i quali potevano dormire sonni tranquilli soltanto con un revolver sotto il guanciale.

Un altro problema da risolvere al più presto era quello degli interpreti: nel 1867 vi erano pochissimi mezzi per studiare la lingua giapponese (soprattutto la lingua scritta), quindi gli stranieri erano spesso costretti ad affidarsi ad interpreti giapponesi, i quali erano spesso giovani e volenterosi figli di samurai che avevano intrapreso lo studio delle lingue europee, tuttavia erano ben lungi dall'aver una sufficiente padronanza del francese o dell'inglese; quasi nessuno di essi aveva esperienze di soggiorni all'estero. Essi, per timore di subire punizioni dall'uno o dall'altro lato, in occasione di abboccamenti o negoziati tra i ministri esteri e le controparti giapponesi, spesso traducevano in modo ambiguo o addirittura evitavano di tradurre le frasi più "aggressive" pronunciate dalle due parti.

Gli interpreti giapponesi a disposizione della Legazione e del Consolato d'Italia non facevano eccezione, oltre a ciò l'allora segretario di legazione Conte Marco Arese era di salute piuttosto cagionevole (rientrò in Italia nell'autunno del 1868) e non era in grado di svolgere appieno le proprie mansioni. Inizialmente il Console Robecchi decise di assumere come tuttofare al Consolato un giovane italiano conosciuto durante la traversata in nave verso il Giappone: l'alessandrino Pietro Savio, il quale era partito per il luogo più remoto della Terra spinto da una cocente delusione d'amore. Questo giovane fu uno dei pochissimi italiani che intrapresero seriamente lo studio della lingua giapponese sia parlata che scritta, compensando e integrando il lavoro degli interpreti giapponesi: il suo servizio presso il Consolato (e per un breve periodo presso la Legazione) fu di grande aiuto ai due diplomatici, i quali riponevano in lui grande fiducia⁶.

⁵ Il 24 dicembre 1868 giunse a Yokohama la corvetta italiana "Principessa Clotilde", che stazionò nel medesimo porto anche nel 1869 e nel 1870, in concomitanza con la stagione dei semai.

⁶ In merito a Savio e alla sua esperienza giapponese si veda: Savio Pietro (a cura di Teresa Ciapparoni La Rocca)(2013). *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*. Roma: SGI

Parallelamente allo svolgimento dei lavori necessari all'istituzione di una Legazione e di un Consolato a Yokohama, il Conte Sallier de La Tour fin dall'inizio si occupò della tutela del commercio dei cartoni⁷ di seme-bachi: la prima misura che fu presa dal Ministro fu quella di apporre il timbro ufficiale della Legazione su ogni singolo cartone. Questo timbro, munito di data, unito al particolare timbro del semaio compratore dei cartoni, avrebbe garantito la provenienza dei cartoni da Yokohama, allo scopo di ostacolarne la contraffazione⁸.

Ma fu dai primi mesi del 1868 che iniziarono i negoziati veri e propri tra i diplomatici stranieri e i ministri del nuovo governo imperiale. Nella primavera dello stesso anno era prevista dai trattati l'apertura del porto di Niigata, nel Giappone nordoccidentale, la quale tuttavia non si trovava ancora sotto il controllo del governo, essendo la guerra Boshin iniziata da poco. Il Ministro d'Italia era fermamente determinato a dare la possibilità ai semai di concludere affari in quel porto, allo scopo di creare un nuovo mercato di seme-bachi in grado di far concorrenza a Yokohama, dove i prezzi dei cartoni salivano vertiginosamente di anno in anno. Siccome i trattati vietavano agli stranieri di spingersi al di là dei confini da essi stabiliti, era impossibile per i semai recarsi nelle zone di produzione del seme-bachi per avere un'idea dei quantitativi di merce prodotta; ciò dava la possibilità ai mercanti giapponesi di razionare l'offerta tenendo alti i prezzi.

Nonostante i venti di guerra, e gli inutili tentativi di dissuasione da parte del governo Meiji e del collega britannico, il Ministro d'Italia diede il permesso ad alcuni semai di organizzare una spedizione a Niigata (ufficializzata dalla presenza del Segretario di Legazione Arese) tra l'estate e l'autunno del 1868. Gli elevati costi per il noleggio dell'imbarcazione e il sopraggiungere della guerra nella zona resero la missione un fallimento dal punto di vista pratico. Tuttavia, in questo frangente, il Ministro d'Italia si mostrò estremamente determinato nel far valere la sua posizione per mettere in pratica il suo progetto.

Tale costante determinazione del Ministro fu premiata l'anno successivo, quando decise di organizzare una spedizione di venti giorni in alcune zone sericole dell'entroterra (Bushū e Jōshū, le attuali province di Saitama e Gunma) dove gli stranieri normalmente non erano ammessi. Egli, mostrandosi deciso a non indietreggiare, riuscì ad ottenere il permesso e l'appoggio del governo Meiji, e l'8 giugno 1869, insieme alla consorte Mathilde, al segretario di legazione Galvagna, ai tre semai Meazza, Piatti e Prato, all'aiutante Pietro Savio e una pittoresca scorta composta da decine di guardie,

⁷ Il seme-bachi veniva deposto dalle farfalle su dei cartoni rettangolari, ogni cartone conteneva circa 25-30 grammi di uova.

⁸ Non era raro che i cartoni di seme-bachi giapponesi venissero contraffatti e fossero bersaglio di vari tipi di truffe ordite da venditori senza scrupoli. Erano una merce molto ricercata e costosa; per questo motivo era necessario garantirne la provenienza.

funzionari e servitori, partì da Yokohama. Una simile spedizione, che ricordava molto da vicino i lunghi cortei dei *daimyō* che fino a pochi anni prima terrorizzavano gli stranieri, non aveva precedenti: era la prima volta che un gruppo di stranieri visitava in via ufficiale quelle zone del Giappone. In questo modo i semai italiani ebbero la possibilità di osservare direttamente gli ambienti e i metodi di produzione della costosa merce che acquistavano, e di ottenere informazioni di prima mano in merito al grado di qualità del seme-bachi prodotto nelle varie zone visitate. Le preziose informazioni raccolte durante il viaggio vennero pubblicate l'anno successivo in un volumetto a opera di Pietro Savio⁹. Questo volume è incentrato particolarmente sul lato pratico della spedizione; tuttavia esiste un resoconto decisamente più romantico e divertente, ossia il diario inedito della moglie del Ministro, abbinato a un piccolo album di schizzi a matita, nel quale vengono descritte minuziosamente le bellezze dei paesaggi, lo stile di vita delle popolazioni locali e le loro reazioni alla vista degli stranieri, nonché i frangenti più avventurosi del viaggio e alcuni aneddoti riguardanti i membri del gruppo.

A questa spedizione ne seguì immediatamente una britannica, poiché il ministro inglese non vedendo di buon occhio il privilegio accordato all'Italia, decise di far pressione sul governo giapponese per ricevere al più presto lo stesso trattamento.

La realizzazione di tale spedizione fu certamente la punta di diamante dell'attività diplomatica del Sallier de La Tour, e fu di grande aiuto per i semai italiani. Il ministro, però, in seguito a una ferita a un ginocchio che tardava a guarire, fece domanda di rimpatrio, per poi pentirsene e cercare di revocarla inutilmente quando il Conte Alessandro Fè D'Ostiani era già stato designato suo successore.

Parte terza - Il Ministro Fè D'Ostiani e la svolta del 1873

L'allora Ministro degli Affari Esteri Emilio Visconti-Venosta decise, nei primi mesi del 1870, di nominare ministro d'Italia a Yokohama il Conte Alessandro Fè D'Ostiani, un diplomatico forse meno zelante ma di certo più strettamente legato al mondo della sericoltura rispetto al suo predecessore. Bresciano, iniziò la sua carriera diplomatica nel Regno Lombardo-Veneto, parlava senza difficoltà il tedesco, e spesso viene descritto da chi lo conobbe come una persona affabile, pragmatica, diretta e poco amante delle cerimonie.

⁹ Savio, Pietro (1870). La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e nei centri sericoli effettuatasi nel mese di giugno dell'anno 1869 da Sua Eccellenza il Conte de La Tour. Milano: E.Treves editore.

Partì per l'Oriente da Brindisi assieme al fratello Pietro, il quale aveva deciso di intraprendere la redditizia carriera di semaio, e un giovane volontario nell'amministrazione all'estero: il giovane Ugo Pisa (1845-1910), che lo aiuterà a sbrigare il lavoro presso la Legazione. Non essendosi il suo predecessore mai recato a Pechino per consegnare le lettere credenziali all'Imperatore cinese (il Ministro d'Italia in Giappone svolgeva le proprie funzioni anche per la Cina), il Conte Fè cercò di approfittare del viaggio per recarvisi, nonché per visitare i centri sericoli dello Zhejiang, regione situata nella Cina meridionale, lungo il tragitto da Hong Kong a Pechino. Riuscì nella seconda impresa (e scrisse una relazione di tale spedizione sul Bollettino Consolare¹⁰), ma avendo appreso la notizia dei massacri xenofobi avvenuti a Tien-tsin (Tianjin) il 21 giugno 1870, decise di rinviare la visita a Pechino all'anno successivo per evitare di farsi coinvolgere in possibili scontri o attentati, dato il clima di tensione diffusosi nella Cina settentrionale. Dopo aver trascorso l'estate in Cina, fu nell'autunno dello stesso anno che il Conte Fè, il fratello Pietro e il giovane Pisa giunsero a Yokohama, ossia a stagione bacologica praticamente conclusa¹¹. Il Conte Fè si stabilì nella legazione di Yokohama, e la primavera dell'anno successivo si recò, come da programma, a Pechino per la consegna delle credenziali.

Nel frattempo, la macchina riformatrice del nuovo governo giapponese aveva cominciato a muoversi a pieno ritmo verso la modernizzazione e l'occidentalizzazione: innanzitutto vennero abolite le quattro classi sociali del periodo Edo; feudatari e samurai vennero stipendiati e gradualmente spogliati dei loro privilegi (pochi anni dopo, nel 1876, verrà vietato loro di portare la spada); nel 1870 venne battuta la nuova moneta, lo yen; nel 1871 vennero aboliti definitivamente gli antichi feudi e vennero introdotte le province (*haihan-chiken*); nel 1872 fu istituito l'Esercito, fu introdotta la coscrizione obbligatoria universale, fu costruita la prima ferrovia Tokyo-Yokohama e fu introdotto il calendario solare.

Inoltre, nel novembre 1871 un'ambasceria composta da cinque tra le più alte cariche dell'oligarchia Meiji¹², con un seguito di funzionari, intellettuali e studenti, meglio conosciuta come "Missione Iwakura" partì alla volta degli Stati Uniti e dell'Europa con un triplice obiettivo:

¹⁰ Fè D'Ostiani, Alessandro (1870). *Escursione nei distretti bachicultori del Tche-Kiang (China)*, in Ministero degli Affari Esteri, *Bollettino Consolare*, Vol.V, parte II, (pp.172-180). Roma: MAE.

¹¹ La stagione bacologica iniziava solitamente a giugno-luglio per concludersi definitivamente a ottobre-novembre.

¹² Si trattava di Iwakura Tomomi (Ministro della Destra), Itō Hirobumi, Kido Takayoshi, Ōkubo Toshimichi e Yamaguchi Masuka.

- 1) Comunicare al mondo la nascita del nuovo governo imperiale.
- 2) Intavolare negoziati con le potenze occidentali per la revisione dei trattati ineguali.
- 3) Osservare nei minimi dettagli ogni singolo aspetto dei Paesi visitati, e raccogliere il maggior numero di informazioni utili a portare avanti nel minor tempo possibile il processo di modernizzazione/occidentalizzazione del Giappone.

La revisione dei trattati ineguali non fu possibile in quell'occasione, e sotto questo aspetto la Missione Iwakura fu un fallimento, ma tutte le informazioni, osservazioni e descrizioni raccolte durante il viaggio in merito al grado di civiltà e al livello tecnologico raggiunto da ogni Paese visitato furono raccolte in un'opera monumentale redatta dallo studioso confuciano Kume Kunitake (1839-1931), redatta in cinque volumi, e intitolata *Tokumei Zenken Taishi Beiō Kairan Jikki* (in italiano: *Relazione veritiera del viaggio negli Stati Uniti e in Europa dell'Ambasciatore Plenipotenziario Straordinario*)¹³.

Il Conte Fè, come il suo predecessore, si adoperò per garantire ai semai italiani in Giappone (tra cui suo fratello Pietro) il maggior numero di privilegi possibili mirati a facilitare il loro compito. Molti semai premevano sul Ministro d'Italia allo scopo di farsi elargire dal governo giapponese dei passaporti per visitare le zone di produzione sericola dell'entroterra, tuttavia non era possibile per dei comuni sudditi italiani (non accompagnati dal Ministro, come avvenne nel 1869) entrare in quei territori. Alcuni italiani furono addirittura sorpresi dalle autorità giapponesi oltre i confini imposti dai trattati senza essere muniti di passaporto, e subito ricondotti alla Legazione italiana. Ad ostacolare ulteriormente la volontà dei semai italiani a recarsi nell'interno vi erano le autorità britanniche, che, mosse dal timore che i semai italiani potessero estendere il contagio della pebrina nelle regioni sericole giapponesi (rimaste fino ad allora incontaminate grazie all'impossibilità degli stranieri di visitarle e di condurvi esperimenti di incroci tra razze di baco europee e giapponesi), esigevano, come avvenne in occasione della spedizione del 1869, che il governo Meiji estendesse anche a loro qualsiasi privilegio concesso all'Italia, secondo la clausola della nazione più favorita.

Per aggirare l'ostacolo, il Conte Fè, in tacito accordo con il Ministro degli Esteri giapponese Soejima Taneomi (1828-1905), decise di servirsi di uno stratagemma inedito: presentare ufficialmente i semai come "scienziati" inviati dal

¹³ In italiano: *Relazione veritiera del viaggio negli Stati Uniti e in Europa dell'Ambasciatore Plenipotenziario Straordinario*. Non esiste una traduzione italiana del testo, ma ne esiste una inglese (in bibliografia).

governo italiano per esaminare le maggiori zone sericole del Giappone, in modo da poter fare domanda, in via del tutto eccezionale, dei passaporti necessari per il viaggio. Nonostante le lagnanze britanniche, il piano del Conte Fè riuscì egregiamente, e nell'estate del 1872 alcuni semai (tra cui Cesare Bresciani, Giacomo Cicogna e Pietro Savio) ottennero i passaporti ed ebbero la possibilità di visitare alcune nuove zone dell'interno, raccogliendo altre preziose informazioni.

Nel frattempo il Conte Fè, che godeva di grande fiducia presso il governo giapponese, fu nominato da esso commissario straordinario del governo giapponese in occasione dell'Esposizione Universale di Vienna, che si sarebbe tenuta dal maggio 1873, ed avrebbe inoltre scortato la Missione Iwakura durante la sua visita in Italia. Per questo, nel febbraio 1873 il Conte Fè sarebbe partito per l'Europa. Nelle settimane immediatamente precedenti la sua partenza, il Conte Fè, allo scopo di agevolare i viaggi dei semai nell'entroterra giapponese, azzardò una nuova proposta per il Ministro degli Esteri Soejima: consentire ai sudditi italiani di muoversi in libertà in qualsiasi area del Giappone rinunciando alla giurisdizione consolare. Ciò significava sottoporre alle "barbare" leggi giapponesi ogni italiano che si fosse avventurato a proprio rischio e pericolo al di là dei confini imposti dai trattati. L'indole avventuriera dei semai era determinata a sottoporsi alla legge giapponese, tuttavia vi erano ostacoli di altro tipo che si frapponevano tra questa proposta e la sua effettiva realizzazione.

Certamente una simile proposta era oltremodo allettante per il governo giapponese, poiché avrebbe potuto portare alla riapertura dei negoziati sui trattati ineguali: la Missione Iwakura era ancora in Europa e nel maggio dello stesso anno avrebbe visitato anche l'Italia. Soejima non perse tempo, e fece tutti gli sforzi possibili per assecondare la proposta del Conte Fè, che nel frattempo si mise in viaggio. Era tuttavia necessario che tale proposta venisse ratificata dal Ministro degli Affari Esteri Emilio Visconti-Venosta.

Il Conte Fè giunse in Italia per accompagnare la Missione Iwakura, e quando giunse a Roma con gli ambasciatori giapponesi per incontrare il Visconti-Venosta, sorprendentemente quest'ultimo non fece menzione della sua proposta, e non fu ratificato nessun accordo. Questo perché mentre il Conte Fè era in viaggio, il plenipotenziario britannico residente in Giappone, indignatosi per la troppo generosa concessione fatta dal Conte Fè nei confronti del governo nipponico, aveva tempestivamente contattato il Ministro degli Esteri a Londra, il quale a sua volta ordinò all'ambasciatore inglese a Roma di fare pressione sul Visconti Venosta per convincerlo a non ratificare l'accordo tra il Conte Fè e Soejima, scongiurando in questo modo una probabile riapertura dei negoziati per la revisione dei trattati ineguali, dai quali la

Gran Bretagna traeva enormi profitti.

Mentre il Conte Fè era in Europa la legazione italiana in Giappone fu retta dall'incaricato d'affari Conte Balzarino Litta. Questa sostituzione durò fino all'autunno del 1874, quando il Conte Fè riprese la sua missione, che procedette senza ulteriori scosse e durò fino al 1877. Per i servizi svolti dal Conte Fè per il governo giapponese in Europa, l'imperatore gli fece dono di una magnifica spada ornamentale con ricche decorazioni. La spada è oggi purtroppo andata perduta, tuttavia, un dono del genere ci dimostra quanto l'attività del Conte Fè, sempre sinceramente volta al bene reciproco dei due Paesi, fosse stata apprezzata dal governo Meiji.

In conclusione - La natura e l'importanza delle prime relazioni italo-giapponesi.

A partire dal 1874 si nota un calo piuttosto sensibile, progressivo e irreversibile nel numero dei semai che visitarono il Giappone. Anche la quantità di seme-bachi giapponese esportato in Italia non raggiungerà più i picchi degli anni precedenti, fino a scomparire quasi del tutto nella prima metà degli anni '80. Questo calo fu dovuto a due principali fattori.

- 1) Un marcato calo qualitativo del seme-bachi giapponese a partire dall'anno 1872-73. Basti pensare che nel 1873 in Italia venne aperta un'inchiesta sull'imperfetto schiudimento del seme-bachi giapponese, presieduta dal Conte Fè e dall'illustre entomologo Enrico Verson, direttore della Stazione Bacologica Sperimentale di Padova. Le cause dell'imperfetto schiudimento delle uova furono ricondotte in linea di massima a forti sbalzi di temperatura durante la conservazione dei cartoni¹⁴. Non si diede direttamente la colpa all'incuria dei semai italiani, poiché tale difetto poteva dipendere anche dalla noncuranza dei produttori giapponesi; tuttavia la fiducia che i bachicoltori italiani riponevano nei semai fu gravemente danneggiata.
- 2) La scoperta di un sistema di prevenzione della pebrina. Nel 1869 il celeberrimo scienziato francese Louis Pasteur scoprì un metodo per prevenire la pebrina: esso consisteva nell'osservazione del seme-bachi al microscopio, e nella separazione delle uova sane da quelle malate. Questo metodo, dopo iniziali diffidenze, cominciò a

¹⁴ ACS, MAIC, Dir. Gen. Agr. II Vers. b. 153, 9 settembre 1873, lettera del Conte Fè al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

diffondersi su larga scala solo a partire dai primi anni '80, tuttavia fu esso a porre fine definitivamente all'effimero commercio del seme-bachi giapponese e all'attività dei semai.

In seguito a questo calo del commercio, e dopo il ritorno della Missione Iwakura in Giappone, fra il 1873 e il 1874 notiamo un profondo mutamento nella natura delle relazioni italo-giapponesi e del ruolo dell'Italia in quel lontano Paese. Non certo particolarmente impressionato dal grado di industrializzazione e di modernizzazione del Regno d'Italia, il governo Meiji, anche spinto dall'intraprendenza del Conte Fè, iniziò a volgere il suo sguardo all'arte, campo in cui l'Italia si distingueva particolarmente. In questo modo, nel 1876 fu aperta a Tokyo la prima accademia governativa di belle arti (chiamata Kōbu Bijutsu Gakkō), i cui insegnanti (ad esempio il pittore Antonio Fontanesi e lo scultore Vincenzo Ragusa) furono invitati espressamente dall'Italia. L'accademia ebbe vita breve, e dopo la sua chiusura avvenuta nel 1883, i rapporti italo-giapponesi si affievolirono ulteriormente.

Analizzando l'attività dei primi due Ministri italiani in Giappone, possiamo affermare che entrambi, nonostante la scarsità di mezzi a disposizione, oltre ad essersi battuti duramente per ottenere privilegi mirati a facilitare l'arduo compito dei semai, operarono in modo da accattivarsi la fiducia e le simpatie del nuovo governo Meiji, aprendo nel migliore dei modi le relazioni diplomatiche con il Giappone. Il loro modo di porsi agli occhi degli oligarchi giapponesi era privo dell'aggressività e del senso di superiorità che spesso mostravano i ministri di alcune altre potenze (in particolare Francia e Gran Bretagna); essi mostrarono al contrario una sorta di complicità, unita a profondi sentimenti di fiducia e rispetto nei confronti di quella che pochi decenni dopo sarebbe diventata la maggiore potenza dell'Asia. Tale atteggiamento "fraterno" che notiamo nell'attività dei primi diplomatici e il commercio del seme-bachi, fonte di ingenti entrate per il Giappone, furono indubbiamente due elementi che influenzarono largamente il processo di edificazione delle fondamenta su cui sarebbero stati costruiti nei secoli successivi i quasi sempre ottimi rapporti diplomatico-commerciali tra i due Paesi, i quali, seppur in modi diversi, si battevano per liberarsi dal peso del loro passato e si proponevano di diventare potenze moderne capaci di influenzare il mondo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Arminjon, Vittorio (1869). *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta*, Genova: R.I. Sordomuti.

Bertelli, Giulio Antonio (2007). *Chūnichī Italia kōshi Alessandro Fè D'Ostiani hakushaku to gaikokujin naichi ryokō mondai ni tsuite - Meiji shoki no nichi-i gaikō bōeki kankei wo jiku ni*, in *Nihongo-Nihonbunka*, n.33, pp.55-81. Ōsaka:

Osaka Gaikokugo Daigaku CJLC.

Bertelli, Giulio Antonio (2009). *Ugo Pisa, un giovane diplomatico italiano alla scoperta di Ezo nel 1871*, in *Italia gakkai shi (Studi Italici)*, n.59, pp. 209-236. Tōkyō: Italia Gakkai.

Bresciani, Cesare (A cura di Claudio Zanier) (2006). *Viaggio nell' interno del Giappone 日本国内旅行 (1872)*, Padova: Cleup.

Caroli, Rosa; Gatti, Francesco (2004), *Storia del Giappone*. Roma: Laterza.

Chabod, Federico (1951), *Storia della politica estera italiana: dal 1870 al 1896*. Bari: Laterza.

De Maio, Silvana (1998). *Il conte Fè D'Ostiani nei rapporti tra Italia e Giappone negli anni settanta dell'Ottocento*, in *Nell'impero del Sol Levante – Viaggiatori, missionari e diplomatici in Giappone. Atti del convegno, a cura di Adolfo Tamburello, Fondazione Civiltà Bresciana*, pp. 133-155. Brescia: Camera di Commercio di Brescia.

Fè D'Ostiani, Alessandro (1870). *Escursione nei distretti bachicultori del Tche-Kiang (China)*, in Ministero degli Affari Esteri, *Bollettino Consolare*, Vol.V, parte II, (pp.172-180). Roma: MAE.

Fujimoto, Jitsuya (1939), *Kaikō to kiito bōeki* (3 voll.), Tokyo, Tōkō Shoin

Graffagni, Luigi (1927). *Tre anni a bordo alla Vettor Pisani (1874-1877)*. Milano: Edizioni “Alpes”.

Grassi, Fabio (1987). *La formazione della diplomazia nazionale*. Roma: Istituto poligrafico e zecca dello Stato.

Grillo, Carlo (A cura di Enrico Grillo Pasquarelli - edizione fuori commercio)(2014). *Intorno al mondo con la Vettor Pisani*. Torino: Tipografia Bossi.

Ishii, Takashi (1977). *Meiji shoki no kokusai kankei*. Tōkyō: Yoshikawa Kōbunkan.

Iwakura, Shōko (ed.)(1994). *Prima e dopo la missione Iwakura. Testimonianze inedite*. Roma: L' Erma di Bretschneider.

Leva, Fausto (1992). *Storia delle Campagne Oceaniche della R. Marina – Volume 1*. Roma: Ufficio Storico della Marina Militare.

Morelli Emilia et al. (1985). *Lo Stato liberale italiano e l'età Meiji*. Roma: Edizioni dell' Ateneo

Savio, Pietro (1870). *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e nei centri sericoli effettuatasi nel mese di giugno dell'anno 1869 da Sua Eccellenza il Conte De La Tour*. Milano: E.Treves editore.

Savio Pietro (a cura di Teresa Ciapparoni La Rocca)(2013). *Cav. Pietro Savio di Alessandria: Giappone e altri viaggi*. Roma: SGI

Stradiotti, Renata; Cervati Luisa (a cura di)(1996). *Dipinti giapponesi a Brescia*. Brescia: Grafo editore.

Zanier, Claudio (2006). *SEMAI – Setaioli italiani in Giappone (1861-1880)*. Padova: Cleup.

Fra Contadini di Errico Malatesta, da Firenze a Tokyo

Questo intervento intende ricostruire la storia dell'introduzione, della circolazione e pubblicazione del noto opuscolo malatestiano *Fra Contadini – propaganda socialista* in Giappone nei primi trent'anni del XX secolo, con l'obiettivo di riflettere sulle forme di connessione tra l'anarchismo giapponese ed europeo.

Gli studi di area sui territori postcoloniali hanno recentemente contribuito in modo decisivo a ridefinire la geografia e la periodizzazione della storia dell'anarchismo mondiale. Sebbene il carattere internazionalista del movimento libertario, sia nella dottrina che nello sviluppo storico, fosse un dato acquisito sin dalle prime ricostruzioni storiche,¹⁵ l'anarchismo è stato tradizionalmente connotato come movimento europeo, che aveva le sue roccaforti nell'Europa meridionale (Spagna, Francia e Italia) e orientale (Russia, Ucraina).¹⁶ Inoltre, era senso comune identificare la massima espansione del movimento anarchico nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, quando gli anarcosindacalisti giunsero ad una posizione dominante nel movimento operaio del vecchio continente.¹⁷

Il recente volume di Van der Walt e Hirsch ha dimostrato che gli anarchici e gli anarco-sindacalisti furono una componente determinante anche nei movimenti operai e anticoloniali sudamericani e asiatici, per un periodo che si estendeva ben oltre la prima guerra mondiale, per tutti gli anni Venti.¹⁸ Occorre quindi ripensare le dinamiche di sviluppo dell'anarchismo internazionale, ridiscutendo l'approccio eurocentrico delle ricostruzioni tradizionali.

L'anarchismo in Asia orientale è stato in genere dipinto in una posizione di subalternità rispetto all'elaborazione teorica europea. Riguardo al Giappone, gli studiosi si sono concentrati su pochi leader carismatici, Kōtoku Shūsui (1871-1911) e Ōsugi Sakae (1885-1923),¹⁹ tratteggiati come divulgatori delle teorie di grandi personalità del movimento, in particolare di Pëtr Kropotkin, del quale sono state sottolineate soprattutto le linee di continuità con i compagni giapponesi.

15 Nettlau, Max [1934] (1996). *A Short History of Anarchism*, London: Freedom Press.

16 Woodcock, George (1962). *Anarchism: a history of libertarian ideas and movements*, Cleveland: The World Publishing Company, pp. 403-404.

17 Hobsbawm, Eric (1993). *Revolutionaries*, London: Abacus, pp. 72-73.

18 Hirsch, Steven J., Van der Walt, Lucien (2010). "Rethinking anarchism and syndicalism: the colonial and the postcolonial experience, 1870-1940", in Hirsch, Steven J.; Van der Walt, Lucien *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940*, Leiden: Brill, 2010, pp. xxxi-ixxiii.

19 Stanley, Thomas A. (1989). *Ōsugi Sakae, anarchist in Taishō Japan: the creativity of the ego*, Cambridge, Mass., Council on East Asian Studies, Harvard University. Notehelfer, F. G. (1971) *Kōtoku Shūsui, portrait of a Japanese radical*, Cambridge [Eng.]: University Press.

L'atteggiamento intellettualistico implicito nel modello diffusionista di questi lavori non contestualizza il processo di ricezione delle idee, quasi come se il messaggio fosse “trasparente”, veicolato senza variazioni e modifiche da un capo all'altro del mondo. In Giappone, l'eurocentrismo insito nel modello diffusionista è stato contrastato con un approccio “nativista”, inaugurato da Ishikawa Sanshirō, alla ricerca delle radici asiatiche di atteggiamenti e pensiero riconducibili all'anarchismo.²⁰ Importante è stato l'approccio “internalista” di Ryūji Komatsu, teso a cercare le ragioni della divisione tra i sindacalisti di area marxista e gli anarco-sindacalisti nel 1922 nelle discussioni interne al movimento operaio nipponico.²¹ Più di recente, gli studi che si rifanno all'approccio transnazionale hanno rinnovato il dibattito sugli sviluppi dell'anarchismo internazionale. Acquista sempre più spazio la ricostruzione delle connessioni, delle reti del movimento attraverso lo studio dei militanti in movimento oltre i confini nazionali, colti sia individualmente che in gruppo. Rimanendo nel contesto giapponese, è esemplificatorio a questo riguardo un recente studio biografico su Ishikawa Sanshirō che ricostruisce la rete di contatti che l'anarchico giapponese aveva costruito con esponenti dell'anarchismo europeo durante un lungo soggiorno nel vecchio continente.²² L'autrice del saggio sottolinea la mutua influenza che intercorse tra Ishikawa e i suoi compagni europei, e la soggettività del militante giapponese nell'interpretazione della propria esperienza all'estero. Il lavoro di Willems rimane un'eccezione, dato che gli studi sulle biografie o la diaspora di gruppi non riescono a superare un eurocentrismo di fondo presente nella scelta dell'area di studio. Rimangono prevalenti infatti gli studi rivolti all'Europa, e laddove si approfondiscono le reti internazionali del movimento, l'analisi non va oltre le comunità linguistiche diffuse in Europa o nelle Americhe, come ad esempio la comunità italoфона internazionale.²³

Lo studio di riviste e opuscoli si sta dimostrando un buon metodo per superare queste limitazioni: in molti casi infatti avevano una circolazione che andava oltre le comunità omofone.²⁴ Ne è un esempio paradigmatico *Fra Contadini*, che, come è noto, non è solo l'opuscolo malatestiano più diffuso nel mondo, ma sicuramente uno degli scritti dell'intera letteratura anarchica più conosciuti e diffusi.²⁵ Ma in che misura la traduzione ha informato di sé la ricezione dell'opera?

20 Ishikawa, Sanshirō (1937). *Tōyō kodai bunka shidan*, Tokyo: shomotsutenbōsha.

21 Komatsu, Ryūji (1972). *Nihon anakizumu undōshi*, Tokyo: Aoki shoten.

22 Willems, Nadine (2018). “Transnational Anarchism, Japanese Revolutionary Connections, and the Personal Politics of Exile”, *Historical Journal*, Vol. 61 n. 3, pp. 719-741.

23 Questa è una critica che è possibile rivolgere ai saggi del pur bel volume Bantman, Constance; Altena, Bert (2015). *Reassessing the transnational turn: scales of analysis in anarchist and syndicalist studies*, New York : Routledge.

24 Bantman, Constance (2017). “Jean Grave and French Anarchism: A Relational Approach (1870s-1914)”, *International Review of social History*, vol 63 n. 3, pp.451-477.

25 Berti, Gianpietro (2003). *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano,

Lo stesso Malatesta, alla luce di una lunga esperienza di giornalista e redattore, visse in prima persona episodi in cui una cattiva traduzione o una curatela scadente di un articolo avevano finito per deformarne il senso.²⁶ Se episodi simili non erano infrequenti in riviste in lingue occidentali, per le quali in alcuni casi Malatesta è potuto intervenire di persona, quanto le traduzioni giapponesi sono state “fedeli” all'originale? Come si vedrà nell'intervento, *Fra Contadini* non giunse in Giappone nella sua versione italiana: in che modo i canali di trasmissione hanno influenzato l'opera di traduzione? Il processo interpretativo di un testo, parte integrante del lavoro di traduzione, è condizionato dal contesto in cui il traduttore ha incontrato l'opera: se ciò è vero, è importante ricostruire il contesto in cui le diverse edizioni giapponesi di *Fra Contadini* sono state pubblicate. E infine: che ruolo hanno svolto le traduzioni dell'opuscolo nel dibattito giapponese sull'anarchismo? Queste sono le domande che hanno guidato la ricerca. Approfondire la ricezione dell'opuscolo malatestiano in Giappone ha diversi significati: questo lavoro infatti non ci permette soltanto di ampliare la conoscenza sul movimento anarchico giapponese oltre ai grandi nomi su cui abbiamo già una bibliografia. Esso ci permette di fare un bilancio sui canali informali di scambio tra parti del movimento in Europa e in Giappone, e mettere in discussione il modello diffusionista adottato da alcuni studi sull'anarchismo internazionale. Più in generale, l'approfondimento dell'introduzione di *Fra Contadini* in Giappone può porre spunti di riflessione sullo scambio di prodotti culturali tra il Giappone e l'Europa attraverso canali informali tra individui o piccoli gruppi, spesso in situazione di clandestinità.

1. *Fra Contadini*.

La prima edizione di *Propaganda socialista – Fra Contadini*, pubblicata nel settembre del 1884 da *La Questione Sociale* in 62 pagine; ad essa Malatesta aggiunse una seconda parte di 15 pagine a partire dall'edizione edita a Londra nel 1891.²⁷ L'opuscolo comparve in un momento di svolta della storia dell'anarchismo italiano. Esso compare dopo la

Franco Angeli, p.126. Secondo Turcato sono 25 le edizioni del volume uscite tra il 1884 al 1913, che includevano sia ristampe che riedizioni, senza contare le pubblicazioni a puntate su rivista. 12 edizioni italiane, pubblicate a Torino, Messina e altre località, 8 quelle negli Stati Uniti (6 delle quali uscite a Paterson), le rimanenti edizioni europee e sudamericane. Turcato, Davide (2007). "Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885-1915", *International Review of Social History*, Vol. 52 n. 3, pp. 436-437.

²⁶ Malatesta lamentò ad esempio l'errata traduzione del titolo di un suo testo pubblicato in spagnolo sul periodico argentino *El Productor*, vedasi in Errico Malatesta (1926) "Further Thoughts on Anarchism and the Labour Movement", in Richards, Vernon (a cura di) (1995). *The anarchist revolution, Polemical Articles 1924-1931*, London, Freedom Press, pp. 31- 34. Per un caso in cui Malatesta stesso si accorse di aver sbagliato la datazione di un articolo di Max Nettlau, vedasi Nettlau, Max, Malatesta, Errico (1926). "Internazionale collettivista e comunismo anarchico", *Pensiero e volontà*, anno III n. 14, pp. 3-9.

²⁷ Fedeli, Ugo (1951). *Bibliografia malatestiana*, Napoli: Edizioni RL, p.8

fine della parabola dell'internazionalismo italiano, iniziata nel 1872 con il Congresso di Rimini, e conclusasi con la defezione di Andrea Costa dal movimento nel 1878. Questi sono gli anni di fondazione dell'anarchismo internazionale, movimento che in seno alla cosiddetta Internazionale antiautoritaria, sviluppava aspetti caratterizzanti in ambito dottrinario e nella prassi rivoluzionaria che lo differenziano in modo sempre più marcato dall'Internazionale socialista marxiana. Oltre ai principi cardine della coerenza di mezzi e fini, della superiorità della lotta economica su quella politica, della necessità della rivoluzione sociale, rivendicati in polemica con il congresso di Londra della Prima Internazionale nel settembre 1871,²⁸ negli anni Settanta verrà definendosi l'egemonia tra gli internazionalisti italiani del comunismo anarchico rispetto al collettivismo bakuninista, anche grazie al contributo teorico di Cafiero.²⁹ Nello stesso decennio il fallimento di tentativi insurrezionali mise in crisi le maggiori strategie nella prassi rivoluzionaria del movimento. La disfatta del progetto di sollevazione a Bologna nel '74 mostrò non solo l'inapplicabilità del modello parigino di sollevazione urbana in Italia, ma fece sollevare anche dubbi sull'efficacia dell'idea bakuniniana di una minoranza agente alla guida di sommosse popolari spontanee, data la generale freddezza con cui la popolazione accolse le azioni anarchiche.³⁰ Altro oggetto di contestazione fu la "propaganda del fatto", strategia elaborata e sostenuta da Carlo Cafiero e Errico Malatesta almeno dal 1876,³¹ che trovò una concreta applicazione nell'azione del Matese del 1877. I sostenitori di questa strategia consideravano l'azione eclatante di una minoranza come mezzo indispensabile per diffondere la prassi rivoluzionaria tra gli strati popolari, anche se non sufficiente a innescare un processo rivoluzionario su vasta scala. Si fece strada la necessità di elaborare diverse strategie di propaganda, che poteressero avere una presa maggiore e più duratura nella popolazione.

. La crisi dell'anarchismo italiano comportò la frattura in seno al movimento consumatasi tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta del XIX secolo tra una corrente legalitaria, un'area antiorganizzativa promotrice della "propaganda del fatto" attraverso atti individuali di terrorismo, e la trasformazione dell'anarchismo insurrezionalista in anarchismo di massa. La crisi produsse in primo luogo l'uscita dal movimento di uno dei suoi leader, Andrea Costa, che nel 1881

28 Masini, Pier Carlo (1969). *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano: Rizzoli, p.58-70.

29 Cahm, Caroline (1989). *Kropotkin and the rise of the revolutionary anarchism, 1872-1886*, Cambridge: University Press, pp. 36-67.

30 Sulla minoranza agente e il ripensamento di Malatesta verso questa strategia, Berti, Gianpietro (2003). *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano: Franco Angeli, pp. 31-35.

31 Lettera firmata da Errico Malatesta e Carlo Cafiero a Bulletin de la Fédération Jurassienne (Sonvillier) 5, n.49 (3 dicembre 1876). Cahm, Caroline (1989). *Kropotkin and the rise of the revolutionary anarchism, 1872-1886*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 76-91.

fondò il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, abbracciando la via legalitaria al socialismo. La fragilità dell'Internazionale bakuninista, divisa tra le diverse posizioni dottrinali sviluppatesi nel corso della sua attività, diede spazio alle spinte antiorganizzative. A completamento del quadro, la malattia di Cafiero e la cattura di Merlino, causarono la quasi completa stagnazione dell'anarchismo italiano all'inizio degli anni Ottanta.

Fu in questo contesto che Errico Malatesta, fuoriuscito dal 1878, fece ritorno in Italia tra il 1883 e l'84: in questo breve periodo si prodigò nel tentativo di riguadagnare il contatto dell'anarchismo col movimento dei lavoratori, conducendo una risoluta polemica contro Costa e i legalitari sulle pagine del periodico da lui stesso diretto e edito a Firenze, *La Questione Sociale*. Malatesta fu inoltre impegnato sul fronte organizzativo, a capo della federazione fiorentina dalla fine dell'83, e si impegnò per la riorganizzazione di una struttura internazionale pubblicando *il Programma e organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori* sulle pagine del periodico fiorentino da lui diretto.

Consapevole del divario tra il movimento internazionalista e la popolazione, Malatesta con *Fra Contadini* scelse la forma dell'opuscolo per divulgare i maggiori temi dottrinari del socialismo e dell'anarchismo. L'opuscolo può considerarsi un sunto delle posizioni da Malatesta e dai compagni italiani maturate dopo un decennio, che prefigura tuttavia alcuni degli sviluppi teorici dell'anarchico napoletano. Lo scritto infatti incorpora una nuova istanza di Malatesta sorta nel periodo di stasi di inizio anni Ottanta dell'anarchismo italiano, ovvero la sostituzione della "rivolta per la rivolta" di matrice bakuniana con la necessità di "mischiarsi il più possibile nella vita popolare" per preparare le masse e ottenere la massima partecipazione negli episodi di conflitto.³² Esso condivide altresì dei punti in comune nei temi e nella forma con la più vasta letteratura di propaganda all'epoca molto diffusa in tutto il campo socialista. La forma dell'opuscolo conobbe un enorme successo nella letteratura divulgativa socialista italiana alla fine dell'Ottocento, a cominciare dagli opuscoli editi alla fine degli anni Settanta dalla *Plebe* di Lodi. L'elevato numero delle edizioni e le testimonianze dell'epoca provano l'elevata diffusione della propaganda minuta, che aveva come lettori ideali non solo diffusori e propagandisti di media cultura, ma anche gli strati più umili della popolazione.³³

Malatesta nell'opuscolo reitera molte costanti del genere, in primo luogo la forma dialogica: si tratta infatti del dialogo

32 Malatesta, Errico (1890). "Questions révolutionnaires," *La Révolte* (Paris) vol. 4, n. 4. Sull'interesse verso la partecipazione di massa nell'azione rivoluzionaria, Masini, Pier Carlo (1973). *Storia degli anarchici italiani, da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano: Rizzoli, p. 237.

33 Pisano, Rossano (1986). *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di "Critica sociale"*, Milano: Franco Angeli.

tra due lavoratori, il giovane Giorgio, militante anarchico che indottrina l'anziano Beppe, rappresentante del senso comune popolare. Nonostante il titolo, la categoria lavorativa dei personaggi non è specificata all'inizio del testo: vi sono invece categorizzazioni molto generali come “i ricchi” e “i poveri”, “i signori”, “i padroni” e i lavoratori, sebbene l'ambiente rurale emerga da riferimenti contestuali mano a mano che il dialogo continua, si pensi per esempio all'accenno dell'uso delle macchine in agricoltura.³⁴ Questo espediente, ovvero la semplificazione tipica di questa letteratura media che non poteva entrare in analisi troppo approfondite, ebbe il pregio di facilitare la diffusione e la fruizione del testo a categorie diverse: infatti nell'edizione inglese il titolo è *A talk about Anarchist comunism betweeen two workers*, privo di riferimenti rurali. Come si vedrà, questa vaghezza è una delle ragioni che spiega la comparsa di quest'opera in un giornale con caratteri fortemente operaisti come *Rōdōsha*.

Dal punto di vista formale, la prima parte dell'opuscolo è nettamente migliore della seconda, in cui il dialogo appare meccanico e farraginoso: in quest'ultima sezione infatti le domande di Beppe sono solo pretesti per dare la possibilità al giovane di esporre in modo diretto e impersonale i principali aspetti dottrinari degli internazionalisti. Inoltre, temi come “anarchia”, “socialismo”, “comunismo anarchico” vengono presi di petto dai contadini in un veloce scambio di battute e senza relazione alla loro condizione. Più interessante la prima parte, dove il colloquio tra i personaggi è arricchito di figure retoriche come similitudini (“i governi non assomigliano affatto alle mamme”) iperboli (“hai messa tanta loquela che imbroglieresti un avvocato”; “che diresti se i signori si volessero impadronire dell'aria”), espressioni che riprendono proverbi (“se vogliamo ragionare, lasciamo in pace Dio e i Santi”), e il discorso si fa più realisticamente aderente alla psicologia delle classi subalterne, facendone emergere per esempio il senso di soggezione verso le classi dominanti (“ma allora, quando non ci fossero più signori, come si farebbe a campare? Chi ci darebbe da lavorare?”). Furono questi aspetti formali che colpirono maggiormente, come si vedrà, i lettori giapponesi.

Inoltre, la prima parte condivide con altri opuscoli socialisti la confutazione delle “obbiezioni più comuni”: alle accuse di immoralità dell'attività sovversiva e ai riferimenti alla vergogna del carcere viene contrapposta la necessità dettata dalla povertà, l'ipocrisia borghese e il superiore senso di solidarietà dei militanti. Viene respinto l'argomento molto comune all'epoca del sovrappopolamento come causa della povertà. Nonostante il netto anticlericalismo e l'assenza completa di coloriture evangeliche, elementi che distanziano l'opera malatestiana da molti opuscoli socialisti, *Fra*

34 Malatesta, Errico (1898). *Fra Contadini*, Paterson: Tipografia della Questione Sociale, pp. 18-19.

Contadini condivide con questi il principio della religione come fatto privato. Ma soprattutto, non diversamente dagli opuscoli socialisti, nelle prime pagine dell'opuscolo malatestiano troviamo l'istanza di far leva sulle contraddizioni economiche per ottenere consenso.³⁵ Nonostante queste continuità, vi sono chiaramente esplicitati temi tipici dell'anarchismo, ovvero il rifiuto della concezione classista degli interessi in favore della lotta contro ogni forma di governo, un diffuso antiintellettualismo, la negazione di ogni delega a partiti o organizzazioni diverse dalla popolazione. Diversamente dagli opuscoli socialisti, vi è l'assenza del tentativo di placare l'odio spontaneo nella popolazione verso i soppressi del signore. Oltre a queste tematiche generali dell'area anarchica, nell'opuscolo troviamo elementi frutto dell'elaborazione teorica dell'anarchismo italiano degli anni Settanta, ovvero l'affermazione della superiorità etica nonché pratica del comunismo anarchico rispetto al collettivismo, allora egemone in Spagna. Inoltre, vi si trova la polemica contro il parlamentarismo e la via legalitaria intrapresa da Costa, seppur senza riferimenti personali.

Da non dimenticare poi la presenza di alcuni temi più propriamente caratterizzanti l'elaborazione teorica di Malatesta. Riguardo all'organizzazione economica dopo la rivoluzione, l'opuscolo malatestiano ammette la presenza della piccola proprietà di coltivatori diretti, purché non si faccia ricorso alla forza lavoro salariata, adombrando così l'apertura alla libera sperimentazione che svilupperà in seguito. Altro argomento malatestiano, il testo si chiude con un appello all'organizzazione, che all'epoca l'autore sperava prendesse la forma di partito, seppur organizzato secondo principi libertari. Tipico dell'atteggiamento di Malatesta è un atteggiamento inclusivista rispetto ai socialisti, a condizione dell'adesione al massimalismo rivoluzionario.

2. Una panoramica della ricezione delle opere e della figura di Malatesta in Giappone.

L'edizione giapponese dell'opuscolo di Malatesta *Fra Contadini* diviene a disposizione per il vasto pubblico in tre traduzioni diverse nell'arco di soli dieci anni, tra il 1921 e il 1930. La prima, parziale, traduzione uscì a puntate sul periodico *Rōdōsha* nel 1921, le altre due, uscite nel 1929 e nel '30, pubblicate rispettivamente in opuscolo dalla casa editrice *Kosakuninsha* e l'ultima inserita nella serie *Shakai shisō zenshū* ("Il pensiero sociale") presso l'editore *Heibonsha*.

Sarebbe difficile cercare di ricostruire il contesto della traduzione e la ricezione del testo nell'anarchismo nipponico,

35 Pisano, Rossano (1986). *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di "Critica sociale"*, Milano: Franco Angeli, pp.36-43.

senza il quadro generale dell'introduzione degli scritti malatestiani nell'arcipelago. Sulla base dello spoglio di alcune delle maggiori riviste giapponesi di area anarchica e sindacalista uscite nei primi trent'anni del Novecento, ovvero *Heimin shinbun*, *Kindai shisō*, *Rōdō Undō*, *Jiren shinbun*, *Dinamique*, *Kokushoku seinen*, ho potuto individuare circa 50 scritti tra articoli e opuscoli di Malatesta, coprese numerose ristampe, pubblicati in rivista, o in raccolte di saggi e monografie. Un primo dato interessante da rilevare è l'assenza completa di scritti tradotti direttamente dall'italiano. Tra le 21 opere delle quali si è potuto verificare il testo originale su cui è stata approntata la traduzione, vi sono 8 scritti tradotti dall'inglese, 6 dal francese, 3 dal tedesco, 2 dallo spagnolo e 2 dall'esperanto. Delle tre traduzioni di *Fra Contadini*, la prima, uscita nel 1921, era una traduzione dall'edizione inglese, le ultime due erano invece basate sulla versione tedesca. Questo elemento era dovuto in primo luogo dalla mancanza di italianisti tra gli anarchici giapponesi, fatto per nulla inusuale nel Giappone della prima metà del XX secolo. Infatti, sebbene negli anni Quaranta fossero a disposizione le traduzioni dall'italiano di alcuni classici della letteratura, come le opere di Dante e Boccaccio, e della filosofia, Bruno, Vico, Gentile tra i pochi altri, anche in ambito letterario la fruizione di opere italiane meno note avveniva spesso in traduzione da altre lingue.³⁶ Ciò si spiega per la diffusione ancora limitata dell'italiano in questo paese: è bene ricordare che l'insegnamento dell'italiano nelle università giapponesi cominciò solo nel 1899 presso l'Università degli Studi Stranieri di Tokyo. L'assenza di scritti malatestiani tradotti direttamente dall'italiano è spia inoltre della mancanza di contatti diretti tra gli ambienti anarchici giapponesi e italiani, compresi gli emigrati, notoriamente molto attivi in ambito anarchico.

Osservando la distribuzione temporale delle traduzioni dell'opera malatestiana in Giappone, emerge chiaramente un crescendo d'interesse verso l'anarchico italiano primi trent'anni del Novecento. È possibile identificare tre fasi diverse nell'introduzione degli scritti in Giappone: fasi che corrispondono a importanti momenti della storia dell'anarchismo giapponese, caratterizzate da un progressivo ampliamento e intensificazione delle relazioni tra l'anarchismo giapponese e il resto del mondo. Si nota un primo periodo, tra il 1901 e il 1919, che segna l'inizio del movimento socialista in Giappone, seguito a partire dal '10 da una fase conosciuta come il lungo “inverno” del movimento socialista giapponese; il secondo, tra il '20 e il '25, di riemersione del movimento anarchico, e un ultimo periodo, tra il '26 e il '35, il più ricco in termini quantitativi per quanto riguarda la traduzione degli scritti malatestiani, che si chiude con la violenta

36 Nichiikyōkai (1941). *Nichii bunka kōshōshi*, Tokyo: Nichiikyōkai.

repressione da parte del regime sempre più militarizzato.

Nel primo periodo si è trovata una sola traduzione dell'opera del rivoluzionario napoletano, la prima in Giappone, ovvero *Anarchismo e sindacalismo*, uscita a pochi mesi dalla sua pubblicazione originale in Inghilterra: si tratta della rielaborazione scritta dell'intervento di Malatesta al Congresso di Amsterdam del 1906. Con le sue sei pubblicazioni tra il 1907 e il 1930, è l'articolo malatestiano più tradotto e di maggior importanza in Giappone. La sua prima traduzione dall'inglese è ad opera di Kōtoku Shūsui, figura iconica di “padre” del socialismo e dell'anarchismo giapponese insieme a Ōsugi Sakae. Giornalista e fondatore nel 1901 del Partito Socialdemocratico (*shakai minshutō*), primo partito di ispirazione socialista lassaliana in Giappone subito chiuso dalle autorità, fu attivo pacifista durante la guerra russo-giapponese. Divenuto anarchico nel 1905 attraverso l'incontro con l'opera di Kropotkin in prigione. Attivo anche nel lavoro di traduzione, sua è la prima edizione giapponese del *Manifesto del Partito Comunista*, tradotta insieme a Toshihiko Sakai nel 1904 e subito bloccata dalla censura. Fu giustiziato nel 1911 per alto tradimento, con l'accusa di preparare un attentato all'Imperatore.

Che interesse aveva Kōtoku in Malatesta? L'articolo scelto da Kōtoku era una critica verso alcuni automatismi teorici dell'anarcosindacalismo francese, come la sopravvalutazione dello sciopero generale, e la necessità di distinguere l'anarchismo dal movimento operaio. Come ha giustamente rilevato Ryūji Komatsu, se negli anni Venti fu ripubblicato in Giappone per contrastare le correnti sindacaliste dell'anarchismo, all'epoca della sua prima comparsa non vi era questa intenzione polemica. Imbattutosi forse per caso nell'articolo, furono l'interesse per la distinzione teorica tra sindacalismo e anarchismo, assieme alla volontà di far conoscere al pubblico giapponese un rappresentante dell'anarchismo italiano, nonchè figura eminente dell'anarchismo internazionale, a far propendere Kōtoku verso la traduzione di questo lavoro. Questo desiderio di raccogliere informazioni sulla situazione all'estero è illustrato anche in una lettera mandata all'amico Albert Johnson, cioè quella di “visit the leaders of many foreign revolutionists and learn something from their movement”.³⁷ Infatti, in questo primo periodo non era ancora chiara la comprensione dell'anarchismo nelle sue diverse strategie e posizioni teoriche. Nell'elaborazione teorica dello stesso Kōtoku, riscontrabile nei diversi articoli che pubblicò dopo la “conversione” all'anarchismo, dietro al concetto di “azione diretta”, opposto alla via parlamentare, si possono trovare elementi di sindacalismo rivoluzionario, come di populismo russo, e apprezzamenti verso le forme più

37 Lettera a Albert Johnson del 10 agosto 1905. Shūsui, Kōtoku, “Epistolario”. In Kōtoku Shūsui zenshū hensū iinkai (a cura di) (1982). *Kōtoku Shūsui zenshū*, vol. 9, Tokyo: Meiji Bunken shiryō sentā, p.254.

estreme della propaganda del fatto, come l'attentato terroristico.³⁸

La traduzione di Malatesta e la nascita del movimento anarchico in Giapopone si inseriva in un contesto di grande fermento sociale: nel 1905 infatti iniziava una grande stagione di partecipazione politica popolare, che si esprimeva da un lato attraverso sommosse nelle strade per protestare contro il governo, dall'altro nell'aumento dei conflitti sui luoghi di lavoro, in particolare nelle miniere e nelle grandi fabbriche legate all'industria bellica. La seconda metà della prima decade del XX secolo è caratterizzata da un febbrile lavoro di traduzione di opere socialiste straniere, la maggior parte delle quali non ebbero diffusione a causa della censura. Si nota ad esempio che la traduzione de *La conquista del Pane* fu censurata nel 1907 e '09: in seguito, la traduzione delle opere di Kropotkin fu completamente sospesa tra il 1909 e il 1920. La maggior parte delle riviste furono chiuse entro la fine della prima decade del Novecento, tranne l'eccezione di *Kindai shisō*, diretta da Ōsugi, che insieme ai collaboratori riuscì a camuffare il dibattito teorico sul socialismo per critica letteraria.

Sebbene alla fine della prima decade del Novecento fosse sempre più difficile continuare l'opera di traduzione e di pubblicazione di testi stranieri alcune edizioni in lingua straniera degli opuscoli malatestiani circolarono in Giappone, e furono certamente letti e commentati senza che se ne lasciasse traccia scritta. Ad esempio, nella trascrizione di un discorso pubblico di Kōtoku pubblicata nel 1907 sul quotidiano locale *Kumamoto Hyōron*, l'attivista giapponese cita l'opuscolo malatestiano *L'Anarchia*, all'epoca non ancora tradotto, e in una panoramica del movimento socialista europeo, riguardo alla situazione italiana riporta che “secondo Malatesta, il capo del partito anarchico italiano, il movimento socialista italiano è diviso in diverse correnti, tra le quali il collettivismo e l'anarchismo”, elemento che testimonia la conoscenza di altro materiale rispetto a *Anarchia* e *Anarchismo e sindacalismo*.³⁹ Inoltre, Ōsugi Sakae scrive di aver letto Malatesta in prigione nel 1907 e di aver cominciato a studiare l'italiano; più tardi, nel 1914, Malatesta e la situazione del movimento in Italia sarebbero stati oggetto di discussione in un seminario sul sindacalismo dallo stesso Ōsugi.⁴⁰

Fu l'impegno individuale dei militanti giapponesi a stringere rapporti con compagni stranieri a rendere possibile la

38 Komatsu, Ryūji (1982). “Keizaisoshiki no mirai hoka, Kōtoku Shūsui to anakizumu”, in Kōtoku Shūsui zenshū hensū iinkai (a cura di) *Kōtoku Shūsui zenshū*, vol. 7, Tokyo: Meiji Bunken shiryō sentā, p.435-437.

39 Kōtoku, Shūsui (1907). “Kyūshū seinen to kataru”, in *Kumamoto Hyōron*, n. 11, 20 novembre 1907. Oggi in Kōtoku Shūsui zenshū hensū iinkai (a cura di) (1982) *Kōtoku Shūsui zenshū*, vol. 6, Tokyo: Meiji Bunken shiryō sentā, p. 371

40 Ōsugi, Yutaka (2009). *Nichiroku, Ōsugi Sakae*, Tokyo: Shakai hyōronsha, pp. 53, 126.

circolazione di materiale considerato “proibito”, e quindi a mantenere vivo l'interesse verso Malatesta, nonostante la cappa oscurantista della censura. In questo primo periodo infatti, i giapponesi si procuravano articoli e opuscoli esteri attraverso spedizioni effettuate da connazionali residenti all'estero o da amici stranieri, oppure acquistati in viaggio. Nota è la rete di contatti di Kōtoku con la comunità socialista e anarchica di San Francisco, oltre che l'intenso rapporto di amicizia con Albert Johnson, collaboratore del periodico *Mother Earth*, fondato da Emma Goldman. Il carteggio con quest'ultimo rivela la spedizione di diversi libri e materiali dagli U.S.A., inoltre è lo stesso Johnson a comunicare all'anarchico giapponese l'indirizzo di Kropotkin.⁴¹ Caso analogo è quello del rapporto di amicizia e di scambio di materiali tra Sanshirō Ishikawa e Edward Carpenter. In Giappone è attestabile già negli anni Dieci la lettura di periodici come *Les Temps Nouveaux*, all'epoca centri nevralgici della rete internazionale dell'anarchismo. Infatti fu proprio il direttore del giornale francese André Colonier a invitare Ōsugi a partecipare al congresso fondativo dell'internazionale dei sindacati anarchici, ovvero l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (*Internationale ArbeiterInnen Assoziation*), tenutosi a Berlino nel 1922.⁴² Questi periodici non pubblicavano solo articoli inediti legati all'attualità, ma, com'era usuale nella stampa socialista dell'epoca, ciclicamente anche scritti classici di carattere teorico. Le testate inoltre curavano l'uscita di una serie di opuscoli, ampiamente pubblicizzati nelle pagine dei periodici, che conobbero ampia circolazione internazionale. Non è da sottovalutare quindi il ruolo della circolazione di quotidiani esteri in Giappone per la diffusione di testi sull'anarchismo. Tuttavia, i contatti con l'estero in questa fase erano limitati a livello personale, e nelle pagine internazionali dei periodici anarchici europei non esistevano ancora servizi di corrispondenza dal Giappone. Basti citare ad esempio che *Les Temps Nouveaux* e *Freedom* diramarono la notizia del processo e dell'esecuzione capitale di Kōtoku usando in gran parte articoli di altre testate giornalistiche, sia interne che esterne al movimento, e solo in casi rari citando lettere di giapponesi anonimi ricevute in redazione tramite amici, o pubblicate da altre testate.

Nel secondo periodo, in soli sei anni si pubblicarono sette articoli su Malatesta e l'anarchismo italiano, e sono tre le traduzioni di testi malatestiani, pubblicate tutte su periodici, tra i quali si segnala la prima edizione di *Fra Contadini* e una riedizione di *Anarchismo e Sindacalismo*. Con la fine degli anni Dieci, l'avvento di governi di partito più sensibili all'opinione pubblica e ai gruppi di pressione avevano portato un clima di maggiore liberalità nella stampa. Nel

41 Lettera di Kōtoku a Albert Johnson del 10 dicembre 1904. Kōtoku, Shūsui, Epistolario. In Kōtoku Shūsui zenshū hensū iinkai (a cura di) (1982). *Kōtoku Shūsui zenshū*, vol. 9, Tokyo: Meiji Bunken shiryō sentā, p.237-238.

42 Ōsugi, Sakae, “Nihon dasshutsu ki”, in Ōsugi Masamichi Tadamichi (1995). *Ōsugi Sakae Zenshū*, vol. 13, Tokyo: Nihon zushi senta.

frattempo, la crisi succeduta alla prima guerra mondiale aveva dato un forte impulso da un lato all'organizzazione del lavoro e dall'altro alla conflittualità popolare, che esplose con i moti contro il rincaro del riso nel 1918. In questo nuovo quadro, l'anarchismo giapponese cominciò ad affiancare all'attività di informazione e propaganda, che irruppe a partire dall'inizio degli anni Venti con una rapida proliferazione di giornali e riviste, l'impegno organizzativo con i sindacati di matrice anarchica.

Al centro di questi molteplici sforzi c'era il periodico *Rōdō undō* (movimento operaio), fondato nel 1920 dal gruppo di cui faceva parte Ōsugi. Il giornale si prefiggeva la funzione di piattaforma di collegamento e discussione delle diverse anime del movimento operaio giapponese, senza rinunciare però ad una esplicita prospettiva libertaria. Tra il '21 e il '22 la redazione diede spazio al drammatico confronto tra i sindacati "centralisti" legati al movimento comunista e i sindacati libertari, divisi su quale impostazione dare al primo e ultimo tentativo di creare un sindacato nazionale unitario, l'Alleanza dei Sindacati del Lavoro (*Rōdō kumiai dōmeikai*), che infatti si sciolse di lì a poco.

Sebbene gran parte del giornale fosse dedicato alla situazione nazionale, non mancavano articoli sulla situazione internazionale: particolare risalto fu dato alle prime voci critiche riguardo all'evoluzione autoritaria della rivoluzione russa. Fu nella sezione internazionale di questo periodico che si riprese a parlare di Malatesta, presentato con toni celebrativi come "il padre dell'anarchismo", sottolineandone più che l'impegno teorico e organizzativo l'instancabile attività rivoluzionaria con epiteti quali "il braccio dell'anarchismo". A questo riguardo non mancarono anche toni sottilmente polemici verso la figura di Malatesta da parte di esponenti di area comunista del giornale, che liquidavano l'esperienza dell'italiano come "un semplice tentativo di distruzione anarchica, non solo del capitalismo ma anche dello stato così com'era inteso dai sovietisti (...) (un progetto che) nella sua semplicità, aveva una grande capacità di mobilitazione tra le classi più umili dove lo sforzo di analisi non ha alcuna capacità di attrazione".⁴³ In questo caso Malatesta era preso come simbolo dell'anarchismo come movimento insurrezionale "prepolitico", popolare perché rozzo nell'analisi e nella prassi.

La prima traduzione di *Fra Contadini* avviene nel contesto di un rinnovato impulso verso la ricerca e la traduzione di testi stranieri, accompagnato da una ripresa del lavoro di tessitura della rete di relazioni internazionali, che in questo periodo si fecero non solo più numerosi, ma anche qualitativamente più intensi. Oltre alla comparsa delle traduzioni

43 Ii, Kei (1921). "Itali no shakai undō", *Rōdō undō*, n. 5.

dall'esperanto, negli anni Venti cominciano i rapporti con militanti e gruppi di area tedesca. A Berlino infatti viene fondata l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (*Internationale ArbeiterInnen Assoziation*) nel 1922, a cui parteciparono anche gli anarco-sindacalisti giapponesi nella nuova sigla di Federazione libertaria dei sindacati del Giappone (*Zenkoku Rôdô Kumiai Jiyû Rengôkai*), costituita nel 1924. Eiichi Nobushima comincia dal 1923 a curare articoli di corrispondenza sulla situazione giapponese non solo per *Freedom*, ma anche per *Der Syndicalist*, l'organo del movimento anarcosindacalista tedesco *Freie Arbeiter-Union Deutschlands* (Libera unione tedesca dei lavoratori), al centro dell'organismo internazionalista dei sindacati anarchici.

Momento centrale di questo periodo è la strage della comunità coreana e il brutale omicidio di Ōsugi da parte della polizia a seguito del terremoto del Kantō del 1923, che aprì una stagione di terrorismo organizzato nell'area anarchica per vendicare la morte di Ōsugi. Indice del salto di qualità nei legami transnazionali dell'anarchismo giapponese con l'Europa rispetto agli anni Dieci, la notizia della strage venne riportata sul *Der Syndicalist* direttamente con una corrispondenza ad opera del Nobushima.

Nella terza fase dell'introduzione dell'opera malatestiana in Giappone prosegue il crescendo del numero delle opere presentate in Giappone, raggiungendone il picco: tra il '26 e il '33 infatti, in otto anni sono 14 gli articoli che trattano Malatesta, 14 le traduzioni su rivista di opere dell'anarchico napoletano, tratte per lo più dalle riviste francofone *Le Libertaire* e *Le Réveil anarchiste*. In questo periodo compaiono in opuscoli indipendenti, oltre alla prima traduzione completa di *Fra Contadini*, anche *In tempo di elezioni* e *Anarchia*; articoli di Malatesta sono raccolti in tre volumi, uno dei quali a lui dedicato. Riguardo alle traduzioni, oltre alla riproposizione di pezzi già tradotti, si nota la ricerca di pezzi nuovi, e l'inedita frequenza con cui venivano pubblicati: almeno una traduzione ogni tre numeri mensili tra l'estate del 1931 e la fine del 1932 sulla rivista *Jiyū rengō*.

Le ragioni di questa crescita dell'interesse verso Malatesta non stanno in una ricezione passiva di una “moda” esterna, di un rinnovato interesse verso Malatesta nelle riviste anarchiche europee alla fine degli anni Venti. Infatti, in riviste lette e usate come fonte per traduzioni in Giappone come *Le Réveil anarchiste*, foglio mensile in quattro pagine, non si registra un aumento degli interventi malatestiani in questo periodo, bensì un calo: se tra il 1921 e il 1925 si pubblicano in media 10,6 articoli di Malatesta a numero, tra il '26 e il '32 la media cala a 4,8 articoli a numero. Il contesto di questa fortuna consiste in parte nel grande impegno profuso nella traduzione di testi anarchici in questo periodo. Nel 1928

infatti esce un'importante raccolta degli scritti di Kropotkin in 12 volumi (*Kropotkin zenshū*). Inoltre, nei carteggi di Max Nettlau, Pierre Ramus, Rudolf Rocker, Alexander Berkman conservati negli archivi dell'Istituto Internazionale della Storia Sociale di Amsterdam si trovano lettere di Koike Eizo, Asō Yoshi, Nobushima Eiichi, curatori di traduzioni di opere di Kropotkin, che tra il '28 e il '29 chiedono notizie su nuove pubblicazioni dell'anarchico russo. Per capire il crescente spazio che conoscono le pubblicazioni di Malatesta in questo periodo, vale la pena di vedere l'evoluzione dell'anarchismo giapponese.

Naufragata l'ipotesi della costituzione di un grande sindacato che unisse sia i gruppi filosovietici e quelli anarchici, nel 1926 questi ultimi si riuniscono nella Confederazione generale libertaria del lavoro (*Zenkoku rōdō kumiai jiyū rengōkai*). La rivista legata a questo gruppo è il sopracitato mensile *Jiyū rengō*, poi rititolato

Jiren shinbun, che in questo periodo ospitò gran parte degli articoli su Malatesta, e delle traduzioni dei suoi scritti. Il progetto della Confederazione però ebbe breve vita, poiché a partire dalla fine del '27 si aprì uno scontro tra la corrente sindacalista, e gli anarchici cosiddetti “puri”, i quali, a differenza della prima corrente, consideravano l'attività sindacale poco significativa o addirittura deleteria per il movimento anarchico. Questa frattura non fu ricomposta e si arrivò alla fuoriuscita dall'organizzazione degli anarcosindacalisti. Di conseguenza, sul periodico a partire dal 1928 diminuirono drasticamente le notizie sul movimento sindacale, per dare più spazio a testi di carattere teorico sull'anarchismo: fu in questa fase del giornale che uscì gran parte degli articoli di Malatesta. Come suggerisce il Komatsu, Malatesta in questa fase fu considerato un'autorità del movimento critica verso il sindacalismo, sulla base di una lettura un po' forzata de *Anarchismo e Sindacalismo*. E' in questa frattura tra anarchici e sindacalisti che va letta la profusione delle traduzioni di Malatesta alla fine degli anni Venti.

3. Le traduzioni.

La prima traduzione parziale di *Fra Contadini* esce con il titolo *Rōdōsha no taiwa* (Dialogo tra lavoratori), sul mensile di Tokyo *Rōdōsha* (Il lavoratore), pubblicato tra l'aprile del 1921 e il maggio dell'anno successivo. Il comitato editoriale del periodico, privo di giornalisti di professione, era composto esclusivamente da lavoratori attivi in diverse sigle sindacali di area libertaria. Oltre a servizi di cronaca su agitazioni sindacali in corso, sulla rivista figuravano articoli di costume e commenti sul movimento operaio giapponese e internazionale. Sfogliandola, balza all'occhio la chiara

impostazione operaista e l'atteggiamento critico verso il progetto di sindacato unitario; la presenza di una rubrica fissa sui lavoratori agricoli rivela l'intenzione dei redattori di rivolgersi anche al mondo dell'agricoltura. La traduzione uscì in cinque puntate con un certa irregolarità: le prime tre nel numero di giugno, luglio e novembre del 1921, nella traduzione di Seikichi Negishi, le ultime due nell'aprile e nel maggio del 1922, con un diverso traduttore. La traduzione fu interrotta quindi per la chiusura del giornale, e non perchè fosse venuto meno l'interesse per questo scritto. Le cinque puntate coprono poco meno di un terzo dell'opuscolo: ovvero la parte iniziale, dove, come già accennato in precedenza, Malatesta evita riferimenti esplici all'anarchismo, probabilmente con l'obiettivo di far presa su un pubblico più vasto di lettori con posizioni genericamente massimaliste. In queste sezioni infatti Giorgio e Beppe trattano della necessità di ribellarsi ai “signori” e alla religione, e si discute della base morale della messa in comune della proprietà da parte dei lavoratori, della superiorità del comunismo rispetto al collettivismo una volta realizzata la rivoluzione.

Non ci sono informazioni sul testo originale su cui hanno lavorato i traduttori, ma da una lettura un poco attenta del testo è facile dedurre che si tratta della versione inglese, edita nella collana degli opuscoli della *Freedom press*, periodico che, come abbiamo visto, era molto conosciuto negli ambienti anarchici giapponesi sin dall'inizio del secolo. Rivelatori della fonte utilizzata dal traduttore sono ad esempio i nomi dei personaggi scelti dal traduttore: William e Jack, come in quella inglese. Una riflessione sul titolo può aiutare alla formulazione di una ipotesi più precisa sul testo originale utilizzato. Il catalogo della *Freedom Press* era pubblicato sull'ultima pagina del giornale *Freedom*: osservandone le pubblicità sui numeri usciti nei primi vent'anni del secolo, si nota che l'opuscolo risulta intitolato *A talk about anarchist communism between two workers* tra il 1900 e il numero di maggio del 1914; dopo 19 numeri mensili in cui scompare dal catalogo, dal numero di gennaio del 1916 a quello di novembre 1918 viene riedito col titolo *A talk between two workers*, per poi uscire definitivamente dal catalogo. Da questo esercizio si può dedurre in via di ipotesi che i traduttori giapponesi abbiano lavorato sulla versione edita tra il 1916 e il 1918, più vicina alla titolazione che compare su *Rōdōsha*. L'edizione inglese fu fedele alle intenzioni dell'autore, pur contenendo alcuni adattamenti linguistici e culturali per rendere il testo più fruibile ai lettori di lingua inglese. Come già ricordato, fu lo stesso Malatesta infatti a curare la prima edizione inglese del 1891.

Per quale motivo questo giornale ha scelto di tradurre un'opera di Malatesta, e perchè proprio *Fra Contadini*? Si noti che nel giornale non si sviluppò un dibattito attorno all'opera, né la “questione agrarie” e la condizioni delle classi

contadine erano un tema centrale: del resto, il contesto rurale del dialogo immaginato in origine da Malatesta, sebbene faccia capolino nell'originale in modo molto vago, viene completamente ignorato nella titolazione giapponese, fedele alla titolazione inglese. Negishi, nelle poche righe di prefazione, cita tra i meriti del testo tanto il suo contenuto, quanto la forma, semplice e accattivante. Il traduttore scrive della sua titubanza a cominciare la traduzione di questa vecchia opera, preoccupato di togliere spazio a questioni di attualità di maggiore rilevanza, “ora che i lavoratori russi stanno costruendo una nuova società”, ma che si sia deciso a cominciare la traduzione perché “facile da capire e interessante”.⁴⁴

Le motivazioni della pubblicazione si possono trovare forse nella scelta editoriale di apertura del periodico, un vero e proprio omaggio a Malatesta. *Rōdōsha* scelse per il primo numero di mettere la foto di Malatesta in prima pagina, con in calce gli auguri di buona salute a lui rivolti: all'epoca infatti Malatesta era carcerato in cattive condizioni di salute per uno sciopero della fame. Nello stesso numero compare una lettera di Junji Yoshida rivolta a Takeshi Ii, l'autore di tendenze marxiste del già ricordato articolo pubblicato dalla rivista *Rōdō undō*, in cui Malatesta “catastrofista” viene accusato di rozzezza teorica. Yoshida prende le difese dell'anarchico italiano, sottolineando come le rivoluzioni non si fanno con la teoria. L'articolo prosegue: “esaminando la sua vita si capisce come Malatesta sia diverso da quei comunisti bolscevichi nevrotici, intellettuali e uomini di lettere che tra masturbazioni mentali e sogni di Lenin e Trotsky si guadagnano il pane con l'attivismo politico, o come quei socialisti che vagheggiano la vita borghese e la fama da rivoluzionari”.⁴⁵ In queste righe emerge in modo chiaro la posizione massimalista e antiintellettuale del giornale, il cui bersaglio polemico era costituito dai comunisti di area marxista, e più in generale coloro che sposavano il progetto di un sindacato unitario. Malatesta è assunto a simbolo della corrente libertaria dei sindacati di fabbrica, in un'epoca, come già ricordato, di forti contrasti tra comunisti e anarchici. In questo quadro, la pubblicazione di *Fra Contadini* su *Rōdōsha* non fu motivata tanto per divulgarne il contenuto, per quanto l'impianto formale, un dialogo fra due lavoratori sulla rivoluzione, coerente con il dettame della prima internazionale secondo cui “l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi”, fosse nelle corde del giornale. Piuttosto, la scelta di diffondere questo opuscolo aveva l'obiettivo di segnare una scelta di campo del periodico all'interno del movimento operaio giapponese, legittimandola con la figura di Malatesta.

La prima versione giapponese di *Fra Contadini* apparsa su *Rōdōsha* fu pressochè ignorata; infatti non compare negli

44 Malatesta, Enrico (traduzione di Negishi, Seikichi) (1921). “Rōdōsha no taiwa”, *Rōdōsha*, n.3.

45 Yoshida, Junji (1921). “Ii Takeshi san ni oukagai itashimasu, Itali no shakai undō ni tsuite”, *Rōdōsha*, n. 1.

almanacchi bibliografici sulla letteratura anarchica in giapponese,⁴⁶ né viene citata dalle due traduzioni complete dell'opuscolo malatestiano uscite successivamente. La prima di esse uscì nel gennaio del 1929 con una titolazione più fedele all'originale, *Nōmin ni goshite (Fra Contadini)*, per i tipi della *Kosakuninsha*, editore della rivista *Kosakunin* (Il fittavolo). Questa traduzione conobbe ben maggiore diffusione: ampiamente pubblicizzata nelle riviste giapponesi del movimento, essa compare tra le opere consigliate nell'importante opuscolo *Ai contadini* di Akira Miyajima, per il fatto di affrontare “questioni concrete della società comunista”.⁴⁷ A differenza di Negishi, i traduttori che gli succedettero utilizzarono la versione in tedesco di *Fra Contadini*, pubblicata all'inizio degli anni Venti col titolo *Unter Landarbeitern, Ein Zwiegespräch* nella serie degli opuscoli editi dall'editore *Der Syndikalist* di Fritz Kater, che curava anche l'edizione dell'omonimo organo del sindacato libertario *Freie Arbeiter-Union Deutschlands* (F.A.U.D., Libera unione dei lavoratori di Germania). Come sottolineato in precedenza, è a partire dagli anni Venti che sembra cominciare lo scambio di informazioni tra militanti giapponesi e anarchici di lingua tedesca, prima di allora limitato a individui e riviste francesi e di area anglofona. Rapporto divenuto importante, come si è visto, nel quadro de l'Associazione Internazionale dei Lavoratori con sede a Berlino. Negli stessi anni cominciano a circolare in Giappone le pubblicazioni dalla F.A.U.D. Certamente nel caso di Yoshiteru Asō, l'ultimo traduttore di *Fra Contadini*, l'opuscolo malatestiano, ormai un fuori catalogo nella sua versione inglese, fu notato proprio in una pubblicità sul settimanale *Der Syndikalist*.⁴⁸

Nell'edizione tedesca esiste un'importante discontinuità rispetto all'edizione inglese: se quest'ultima fu fedele alle intenzioni dell'autore, che prese parte certamente ai lavori di traduzione, nell'edizione tedesca appare più chiara la volontà di adattare il testo all'attività propagandistica dell'organizzazione anarco-sindacalista tedesca. Si fa riferimento in particolare alla seconda parte che Malatesta inserì a partire dall'edizione inglese del 1891, in cui vengono riprese le differenze tra il comunismo anarchico e il collettivismo (“Ma che vuol dire poi comunista e collettivista?”),⁴⁹ che nella versione tedesca viene interamente sostituita con una disquisizione sulle differenze tra comunismo anarchico e anarco-sindacalismo (“Was meint man aber mit Anarchisten und Syndikalist?”).⁵⁰ In particolare, laddove nell'originale

46 Ōtsuka, Teisaburō (1928). *Hōbun anāikizumu bunken shuppan nenkan*, Tokyo: Shakai hyōronsha.

47 Miyajima, Akira (alias Soeda, Hiroshi) (1931). “Nōmin ni uttau”, *Kurohata*, vol. 3 n. 5, in *Nōson seinensha undōshi kankōkai, Nōson seinensha jiken shiryōshū : nōson seinensha undōshi kiroku*, Tokyo, Kokushoku seinensha, vol. 2, p.60.

48 Asō, Yoshiteru (1930). “Yakusha no jobun”, in Shimanaka, Yuzō (a cura di) *Shakai shisō zentai*, Tokyo: Heibonsha, vol.28, pp. 141.

49 Malatesta, Errico (1898). *Fra Contadini*, Paterson: Tipografia della Questione Sociale, pp. 50-52.

50 Malatesta, Errico (1923?). *Unter Landarbeitern, Ein Zwiegespräch*, Berlino: Verlag “Der Syndikalist”, pp.18-19.

Malatesta sottolineava la superiorità etica e pratica del comunismo sul collettivismo, nella versione tedesca si leggono affermazioni vagamente conciliatorie tra le due posizioni, unite nell'opposizione al progetto marxiano di dittatura del proletariato.⁵¹ Affermazioni anacronistiche rispetto all'uscita dell'opuscolo, che semplificano eccessivamente il pensiero dell'autore sull'argomento. Le versioni giapponesi del 1929 e del 1930 riportarono le interpolazioni della versione tedesca, senza nessuna segnalazione da parte dei traduttori. Questo elemento, su cui pesa il mancato contatto tra traduttori e autore, testimonia in primo luogo la poca conoscenza del pensiero e delle opere di Malatesta nel Giappone dell'epoca. Esso documenta inoltre l'assenza di uno approccio critico al testo da parte dei traduttori, fatto che è possibile verificare anche su altri testi anarchici tradotti nello stesso periodo. Citiamo ad esempio l'opuscolo malatestiano *In tempo di elezioni*, anch'esso “fedele” traduzione del riadattamento in lingua tedesca.

Fra Contadini nell'edizione *Kosakuninsha* venne pubblicato in un contesto editoriale e politico molto diverso da quello di *Rōdōsha*. In contrasto con l'approccio operaista della rivista diretta da Yoshida, il mensile *Kosakunin* si collocò su posizioni ruraliste fortemente critiche verso l'anarco-sindacalismo di fabbrica, tipiche dell'anarco-comunismo, o anarchismo “puro”, sviluppatosi in Giappone negli anni Venti. Questa decade vide un crescendo nelle vertenze dei fittavoli che, coscienti del continuo aumento dei salari reali degli operai di fabbrica, richiedevano un abbassamento dei canoni d'affitto e in generale migliori condizioni contrattuali. L'organizzazione dei contadini, cominciata nel 1922 col Sindacato dei contadini giapponesi (*Nihon nōmin kumiai*), prese una chiara tendenza legalitaria, facendosi principale promotore della fondazione del Partito dei contadini e dei lavoratori (*Nōmin rōdōtō*) nel 1926. A seguito dell'introduzione del suffragio universale nel '25, il partito si presentò alle elezioni locali e nazionali nel 1927 e '28 con una piattaforma molto vicina alle istanze del disciolto Partito comunista giapponese. Nel contesto della crescente partecipazione politica delle comunità rurali, anche gli anarchici estesero l'attività di propaganda nelle campagne. Il gruppo che ruotò attorno alla rivista *Kosakunin*, con base nella regione di Saitama, alla periferia di Tokyo, è un prototipo di questa nuova tendenza “ruralista”: nella “dichiarazione” uscita in prima pagina sul primo numero de 1922, si afferma che i fittavoli “sono coloro che svolgono il lavoro più importante, più nobile, più vicino alle esigenze dell'uomo”, eppure essi si trovano “nelle condizioni più insopportabili e atroci”.⁵² Nonostante le intenzioni, il gruppo non riuscì ad inserirsi

51 Malatesta, Errico (1923?). *Unter Landarbeitern, Ein Zwiegespräch*, Berlino: Verlag “Der Syndikalist”, pp.18. Malatesta, Errico (1898). *Fra Contadini*, Paterson: Tipografia della Questione Sociale, pp. 53-54.

52 “Watashitachi no shuchō” (1922), *Kosakunin*, n. 1, p.1.

efficacemente nelle lotte; discioltosi poco dopo la fondazione del giornale trovò una organizzazione più stabile dal 1926, quando Shigeru Kinoshita divenne responsabile della direzione del giornale, e in questa veste curò la traduzione di *Fra Contadini*. Il collettivo del *Kosakunin* rimase di fatto un gruppo di intervento culturale e di propaganda sprovvisto di un contatto diretto con i contadini.

Il giornale, fortemente incentrato sulla situazione nazionale, pubblicava per lo più articoli teorici sul movimento contadino giapponese, frammisti a brevi servizi di cronaca su vertenze sindacali locali. Non c'era una sezione internazionale paragonabile a quella di *Rōdō undō* o della rivista *Kokushoku seinen*, né rubriche riservate a classici della letteratura anarchica, tranne rari trafiletti di poco interesse sul machnovismo e il comunismo di Kropotkin. Non esisteva inoltre una collana di opuscoli edita dalla casa editrice *Kosakuninsha*. Considerati questi elementi, la pubblicazione del testo malatestiano per questi tipi non sembra motivata tanto dalla volontà di approfondimento della situazione italiana e di Malatesta, per altro mai citati nella rivista.⁵³ Le motivazioni vanno cercate in primo luogo nelle molte affinità tra i temi affrontati da Malatesta nell'opuscolo e le convinzioni maturate da Kinoshita. Gli scritti del militante giapponese condividevano con quelli di Malatesta l'accento sulle terribili condizioni di vita delle famiglie contadine più povere,⁵⁴ sebbene nell'opuscolo malatestiano non ci siano riferimenti precisi all'affittanza. Altro punto in comune tra Malatesta e Kinoshita era la rilevanza del movimento contadino nel processo rivoluzionario, moderata dall'appello per un federalismo solidaristico tra comuni agricole e sindacati al posto di un'eccessiva enfasi sul contrasto di interessi tra città e campagna,⁵⁵ argomento centrale di Jūzō Hatta e altri comunisti anarchici nipponici. Infine, va citata la comune condanna della via legalitaria e di ogni forma di organizzazione del lavoro centralista e "autoritaria".⁵⁶ Per Kinoshita quindi dedicarsi alla traduzione di Malatesta significava lavorare per la divulgazione di questioni vicine a lui e al suo gruppo, in una forma semplice e accattivante.

Nel contesto editoriale della *Kosakuninsha*, la traduzione di *Fra Contadini* contribuirà a costruire un'immagine diversa rispetto a quella di un Malatesta instancabile uomo d'azione ("il braccio dell'anarchismo") e fustigatore degli eccessi corporativistici dell'anarco-sindacalismo. Ad emergere è una inedita figura di Malatesta vicino alle istanze della

53 La breve prefazione di Kinoshita all'opuscolo, interessante di per sé perché dimostra la conoscenza da parte del traduttore della biografia di Max Nettlau su Malatesta, non esplicita le motivazioni della pubblicazione. Non ci sono notizie sulla prima traduzione ad opera del Negishi.

54 Kinoshita, Shigeru (1927). "Nōson no higeki to warera no kakugo", *Kosakunin*, n. 7.

55 Kinoshita, Shigeru (1930). "Toshi rōdōsha to kosakunō no kankei ni tsuite", *Nō jiyū rengō*, n.1.

56 Kinoshita, Shigeru (1928). "Muson kakuha no giman seisaku wo kanpa seyo", *Kosakunin*, n. 5.

popolazione rurale, immagine che nel contesto giapponese dell'epoca aveva chiari obiettivi politici. L'uscita dell'opuscolo infatti avveniva a solo un anno dalla già ricordata divisione tra comunisti anarchici, o anarchici “puri”, e anarco-sindacalisti che portò alla fouriuscita di questi ultimi dalla rivista *Jiyū rengō*. Uno degli argomenti degli anarco-comunisti, sviluppato sia da Jūzō Hatta che da Sakutarō Iwasa e, come abbiamo visto, condiviso dal gruppo di *Kosakunin*, era il rilievo posto nelle lotte contadine rispetto alle vertenze di fabbrica nel processo rivoluzionario. Anche nel caso della traduzione di Kinoshita quindi, seppur in forme peculiari, la traduzione di Malatesta era funzionale per una particolare corrente dell'anarchismo per autolegittimarsi sotto l'egida di un’”autorità” dell'anarchismo internazionale.

La terza ed ultima traduzione di *Fra Contadini* esce nel ventottesimo volume della serie *Il pensiero sociale* (*Shakai shisō zentai*), pubblicazione in quaranta volumi uscita tra il 1928 e il 1932 per i tipi della Heibonsha. La serie conteneva opere di esponenti stranieri della letteratura socialista in senso lato, sia di tradizione marxiana che anarchica, includendo anche classici del pensiero politico, come *Utopia* di Thomas Moore. L'opuscolo compare in una nuova traduzione ad opera di Yoshiteru Asō, storico della filosofia e anarchico, assieme a *In tempo di elezioni* e *L'anarchia*, quest'ultimo tradotto di Nobuo Ueda. Asō non cita le traduzioni di Negishi e di Kinoshita, probabilmente perchè ne conosce l'esistenza. Nella prefazione Asō motiva la scelta di inserire nella serie *Fra Contadini* e “In tempo di elezioni” perchè “interessanti non tanto sul piano teorico, quanto su quello formale. La forma dialogica è stata molto adottata nella letteratura filosofica, non solo in età classica, notoriamente con Platone, ma anche nella prima modernità, nelle opere di Bruno, Barkley, Leibnitz (...). Questa forma espositiva è però molto rara nella letteratura socialista⁵⁷. Il prefattore ignorava evidentemente la letteratura divulgativa di propaganda socialista, dove, non solo in Italia, il dialogo era abbastanza diffuso. Nel caso de *L'Anarchia*, Asō scrive di aver consultato l'edizione tedesca e inglese nel lavoro di curatela. Tale scrupolosità non sembra sia stata adottata nel caso di *Fra Contadini*, che è una fedele trasposizione in giapponese della versione ampiamente rimaneggiata pubblicata da *Der Syndikalist*.

In questa ultima traduzione, l'opuscolo malatestiano sembra finalmente essere libero da una strumentalizzazione faziosa all'interno del movimento anarchico giapponese, come era stato per i due casi precedenti. Nel 1930 quindi, con la serie de *Il pensiero sociale*, Malatesta, inserito nel canone internazionale del pensiero socialista, viene collocato nel rango dei teorici, in contrasto con l'immagine di “uomo d'azione” che ancora imperversava pochi anni prima. Questo

57 Asō, Yoshiteru (1930). “Taiwa ni hen, Jobun”, in Shimanaka, Yuzō (a cura di) *Shakai shisō zentai*, Tokyo: Heibonsha, vol.28, pp. 229-230.

elemento è un riflesso della parabola dell'anarchismo giapponese, che dopo un periodo di popolarizzazione nella prima metà degli anni Venti, si avviava negli anni Trenta ad una decisa marginalizzazione dalla lotta politica, divenendo, anche a causa della violenta repressione poliziesca, astratta posizione filosofica individuale.

Conclusioni

Fra Contadini di Errico Malatesta fu pubblicato in Giappone in tre traduzioni differenti negli anni Venti, sulla base dell'edizione inglese e di quella tedesca dell'opuscolo. Diversi furono anche i contesti editoriali in cui comparvero le traduzioni: un giornale legato all'anarco-sindacalismo di fabbrica la prima, un periodico ruralista critico verso i sindacati di fabbrica la seconda, una serie di volumi sul pensiero socialista internazionale la terza.

Negli anni Venti la popolarità dell'anarchico napoletano crebbe in modo considerevole rispetto al passato, sebbene rimase una figura di secondo piano nel dibattito teorico interno all'anarchismo giapponese. Si approfondì in questo periodo anche la conoscenza degli scritti dell'anarchico italiano, che da energico “uomo d'azione” ma rozzo sul piano teorico, verrà progressivamente inserito nel canone del pensiero socialista mondiale.

Nel contesto di un sempre più deciso protagonismo delle masse nella politica, accolto con moderata diffidenza da una serie di governi di partito di impronta più marcatamente liberale rispetto al passato, gli anni Venti furono un periodo di importante fermento dell'anarchismo giapponese, che ebbe una diffusione non marginale in alcuni settori del sindacato d'industria. Se in questi anni l'opuscolo malatestiano trovò un pubblico di militanti giapponesi disposti a lavorare alla traduzione del testo con gli scarsi mezzi disponibili, fu il paziente lavoro di tessitura di relazioni tra individui e gruppi giapponesi con gli Stati Uniti e l'Europa, cominciato a inizio secolo e sviluppatosi negli anni Venti, che rese possibile materialmente l'arrivo del testo in Giappone nelle sue diverse edizioni.

Non bisogna però idealizzare troppo i canali informali dell'anarchismo giapponese e internazionale. Rivelatorio della difficoltà di comunicazione e la modesta diffusione delle pubblicazioni anarchiche in Giappone, il fatto che i tre traduttori non citino le trasposizioni precedenti dell'opuscolo, probabilmente perchè ne ignorano l'esistenza. Inoltre, come dimostrano le versioni del Kinoshita e dell'Asō condotte sull'edizione tedesca dell'opuscolo, contenente vistose modifiche rispetto all'originale, la traduzione era spesso condotta senza un adeguato approccio critico al testo, su cui pesava il mancato rapporto tra i traduttori giapponesi e l'autore italiano.

L'opuscolo colpì il pubblico giapponese innanzitutto per il suo aspetto formale: la forma dialogica, espediente comune nelle opere europee di divulgazione socialista, fu accolta con interesse e curiosità in Giappone, dove era ancora limitata la conoscenza verso questo tipo di letteratura di largo consumo. Soprattutto nel caso della traduzione per la *Kosakuninsha*, il traduttore e attivista Kinoshita condivise molti temi contenuti nell'opuscolo, nonostante l'opera originale e la traduzione fossero composte in paesi lontani e a più di quarant'anni di distanza. Il “tradimento” della versione originale di *Fra Contadini* non influenzò in modo decisivo la ricezione del testo e la costruzione della figura di Malatesta in Giappone. Questo opuscolo infatti non fu un'opera veramente letta e discussa: significativo il fatto che esso non venga citato in nessuno dibattito dell'anarchismo giapponese, elemento che lo distanzia da altri testi malatestiani più fortunati in questo senso, come *Anarchismo e sindacalismo*. In almeno due casi su tre, la pubblicazione di *Fra Contadini* appare più uno mezzo per accreditare la corrente di cui il traduttore faceva parte, che un reale strumento di riflessione. Quest'ultimo elemento mette in discussione il modello diffusionista dello scambio di idee nell'anarchismo internazionale. La disponibilità in Giappone di uno scritto conosciuto in tutto il mondo non innescò nessuna dinamica rilevante nell'evoluzione dell'anarchismo locale: al contrario, *Fra Contadini* fu usato per legittimare posizioni già ben definite, ma che per affermarsi necessitavano di uno sfondo internazionale e dell'autorità di uno dei “padri dell'anarchismo”.

Bibliografia

- “Watashitachi no shuchō” (1922), *Kosakunin*, n. 1, p.1.
- Asō, Yoshiteru (1930). “Taiwa ni hen, Jobun”, in Shimanaka, Yuzō (a cura di) *Shakai shisō zentai*, Tokyo: Heibonsha, vol.28, pp. 229-230.
- Asō, Yoshiteru (1930). “Yakusha no jobun”, in Shimanaka, Yuzō (a cura di) *Shakai shisō zentai*, Tokyo: Heibonsha, vol.28, pp. 141.
- Bantman, Constance (2017). “Jean Grave and French Anarchism: A Relational Approach (1870s-1914)”, *International Review of social History*, vol 63 n. 3, pp.451-477.
- Bantman, Constance; Altena, Bert (2015). *Reassessing the transnational turn : scales of analysis in anarchist and syndicalist studies*, New York : Routledge.
- Berti, Gianpietro (2003). *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932*, Milano, Franco Angeli, p.126.
- Cahm, Caroline (1989). *Kropotkin and the rise of the revolutionary anarchism, 1872-1886*, Cambridge: University Press, pp. 36-67.
- Errico Malatesta (1926) “Further Thoughts on Anarchism and the Labour Movement”, in Richards, Vernon (a cura di)

- (1995). *The anarchist revolution, Polemical Articles 1924-1931*, London, Freedom Press, pp. 31- 34
- Fedeli, Ugo (1951). *Bibliografia malatestiana*, Napoli: Edizioni RL, p.8
- Hirsch, Steven J., Van der Walt, Lucien (2010). “Rethinking anarchism and syndicalism: the colonial and the postcolonial experience, 1870-1940”, in Hirsch, Steven J.; Van der Walt, Lucien *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940*, Leiden: Brill, 2010, pp. xxxi-ixxiii.
- Hobsbawn, Eric (1993). *Revolutionaries*, London: Abacus, pp. 72-73.
- Ii, Kei (1921). “Itali no shakai undō”, *Rōdō undō*, n. 5.
- Ishikawa, Sanshirō (1937). *Tōyō kodai bunka shidan*, Tokyo: shomotsutenbōsha.
- Kinoshita, Shigeru (1927). “Nōson no higeki to warera no kakugo”, *Kosakunin*, n. 7.
- Kinoshita, Shigeru (1928). “Muson kakuha no giman seisaku wo kanpa seyo”, *Kosakunin*, n. 5.
- Kinoshita, Shigeru (1930). “Toshi rōdōsha to kosakunō no kankei ni tsuite”, *Nō jiyū rengō*, n.1.
- Komatsu, Ryūji (1972). *Nihon anakizumu undōshi*, Tokyo: Aoki shoten.
- Komatsu, Ryūji (1982). “Keizaisoshiki no mirai hoka, Kōtoku Shūsui to anakizumu”, in Kōtoku Shūsui zenshū hensū iinkai (a cura di) *Kōtoku Shūsui zenshū*, vol. 7, Tokyo: Meiji Bunken shiryō sentā, p.435-437.
- Malatesta, Enrico (traduzione di Negishi, Seikichi) (1921). “Rōdōsha no taiwa”, *Rōdōsha*, n.3.
- Malatesta, Errico (1890). “Questions révolutionnaires,” *La Révolte* (Paris) vol. 4, n. 4.
- Malatesta, Errico (1898). *Fra Contadini*, Paterson: Tipografia della Questione Sociale, pp. 18-19.
- Malatesta, Errico (1898). *Fra Contadini*, Paterson: Tipografia della Questione Sociale, pp. 50-52.
- Malatesta, Errico (1923?). *Unter Landarbeitern, Ein Zwiegespräch*, Berlino: Verlag “Der Syndikalist”, pp.18-19.
- Masini, Pier Carlo (1969). *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano: Rizzoli, p.58-70.
- Miyajima, Akira (alias Soeda, Hiroshi) (1931). “Nōmin ni uttau”, *Kurohata*, vol. 3 n. 5
- Nettlau, Max [1934] (1996) *A Short History of Anarchism*, London, Freedom Press.
- Nettlau, Max, Malatesta, Errico (1926). “Internazionale collettivista e comunismo anarchico”, *Pensiero e volontà*, anno III n. 14, pp. 3-9.
- Nichiikyōkai (1941). *Nichū bunka kōshōshi*, Tokyo: Nichiikyōkai.
- Notehelfer, F. G. (1971) *Kōtoku Shūsui, portrait of a Japanese radical*, Cambridge [Eng.]: University Press.
- Ōsugi, Sakae, “Nihon dasshutsu ki”, in Ōsugi Masamichi Tadamichi (1995). *Ōsugi Sakae Zenshū*, vol. 13, Tokyo: Nihon zushi senta.
- Ōsugi, Yutaka (2009). *Nichiroku, Ōsugi Sakae*, Tokyo: Shakai hyōronsha, pp. 53, 126.
- Ōtsuka, Teisaburō (1928). *Hōbun anakizumu bunken shuppan nenkan*, Tokyo: Shakai hyōronsha.
- Pisano, Rossano (1986). *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di “Critica sociale”*, Milano: Franco Angeli, pp.36-443.
- Pisano, Rossano (1986). *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di “Critica sociale”*, Milano: Franco Angeli.
- Shūsui, Kōtoku, “Epistolario”. In Kōtoku Shūsui zenshū hensū iinkai (a cura di) (1982). *Kōtoku Shūsui zenshū*, vol. 9, Tokyo: Meiji Bunken shiryō sentā, p.254.
- Stanley, Thomas A. (1989). *Ōsugi Sakae, anarchist in Taishō Japan : the creativity of the ego*, Cambridge, Mass., Council on East Asian Studies, Harvard University.
- Willems, Nadine (2018). “Transnational Anarchism, Japanese Revolutionary Connections, and the Personal Politics of Exile”, *Historical Journal*, Vol. 61 n. 3, pp. 719-741.

Woodcock, George (1962). *Anarchism : a history of libertarian ideas and movements*, Cleveland: The World Publishing Company, pp. 403-404.

Yoshida, Junji (1921). “Ii Takeshi san ni oukagai itashimasu, Itali no shakai undō ni tsuite”, *Rōdōsha*, n. 1.

L’impatto culturale delle guide di viaggio britanniche nel Giappone Meiji

Sonia Favi

Marie Curie Fellow - The University of Manchester

sonia.favi@manchester.ac.uk

Il presente intervento discute dell’intercorso intellettuale e diplomatico fra Giappone ed Europa nel periodo Meiji (1868-1912), usando come caso di studio l’impatto (editoriale e culturale) in Giappone del modello di guida di viaggio elaborato nel diciannovesimo secolo dall’editore britannico John Murray.

La pratica del viaggio, come evidenziano Lean e Staiff,⁵⁸ è legata inestricabilmente a un processo trasformativo, dell’io del viaggiatore, ma anche dei panorami sociali e culturali che il viaggiatore percorre. Il viaggio è motore di una produzione discorsiva, focalizzata sull’estraneo e sul diverso, che trova però implicito fondamento nel familiare e nel noto, e che su di esso si ripercuote, mutandolo. Questo potere trasformativo si riflette nelle diverse forme della letteratura di viaggio, che rappresenta in questo senso una piattaforma intellettuale ideale per analizzare e decifrare gli esiti dell’incontro fra due culture.

Sui resoconti di viaggio (diari e corrispondenza privata e ufficiale) e sulle opere di narrativa e poesia legate al viaggio e nate dall’incontro culturale fra Europa (e Gran Bretagna nello specifico) e Giappone in periodo Meiji esiste già una vasta letteratura critica,⁵⁹ ma le guide di viaggio sono finora state scarsamente considerate. Questo genere “usa e getta”

⁵⁸ Lean, Garth and Staiff, Russell (2016). *Travel and Transformation*. London: Routledge, p. 11.

⁵⁹ Limitandosi alla letteratura secondaria (e non includendo le edizioni critiche di singoli testi), si possono menzionare come opere rappresentative, per i resoconti di viaggio: Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind. A Study of Stereotyped Images of a Nation (1850-80)*, Houndmills: The MacMillan Press LTD; Cortazzi, Hugh (1987). *Victorians in Japan. In and around the Treaty Ports*. London: The Athlone Press; Sterry, Lorraine (2009). *Victorian Women Travellers in Meiji Japan. Discovering a ‘New’ Land*. Folkestone: Global Oriental (quest’ultimo testo si occupa anche di alcune opere narrative e poetiche di natura fittizia). Per quanto riguarda invece la produzione di opere di natura fittizia, si possono menzionare: Wisenthal Jonathan (2006). *A Vision of the Orient: Texts, Intertexts, and Contexts of Madame Butterfly*. Toronto: University of Toronto Press e Lee, Josephine (2010). *The*

di letteratura merita tuttavia, a parere di chi scrive, maggiore attenzione. L'interesse delle guide di viaggio risiede, infatti, nel fatto che esse si presentano (a differenza dei resoconti) non come l'esperienza di un singolo viaggiatore, ma come compendio di informazioni e aspettative per un ipotetico viaggiatore, ovvero come una narrazione, relativa a un luogo o a una nazione, che ha l'ambizione di essere esaustiva (ma non per questo è meno parziale e soggettiva). Le guide “construct both aestheticized and commercialized narratives of nation, [... as they] both mirror and reproduce a whole range of taken-for-granted notions [...] about the nature of pleasure and desire, authenticity and artifice, understandings of history and culture.”⁶⁰

Una ricerca nel catalogo della Kokkai Toshokan (National Diet Library) e di altre biblioteche nazionali giapponesi, che utilizzi la stringa *eibun kankō gaidobukku* 英文観光ガイドブック (guide turistiche in lingua inglese), restituisce per il periodo Meiji 87 titoli di guide in lingua inglese, genericamente rivolte a viaggiatori stranieri in Giappone. Fra queste, molte sono focalizzate su aree specifiche, principalmente porti e città aperte. La loro pubblicazione inizia nel 1858 e aumenta in numero soprattutto dagli anni Settanta del diciannovesimo secolo, in concomitanza con la costruzione in Giappone delle prime linee ferroviarie (in particolare, con quella del Tōkaidō, che collegava i principali centri urbani del paese). Si tratta di opere in genere di dimensioni ridotte, inferiori alle cinquanta pagine, e principalmente composte da mappe, finalizzate soprattutto a scopi funzionali, rivolte a mercanti e diplomatici che avevano interessi lavorativi nelle città aperte.⁶¹

Il presente intervento si concentra tuttavia su una diversa tipologia di guide, che copre circa un terzo della sopra citata produzione (25 titoli totali). Si tratta sempre di guide in lingua inglese, ma di dimensioni più corpose, e mirate a suggerire mete e itinerari che coprono tutto il Giappone, a viaggiatori mossi da motivazioni ricreative. La pubblicazione di tale genere di testo fu inaugurata nel 1881 dallo *Handbook for Travelers in Central and Northern Japan*, distribuito dall'editore londinese John Murray.⁶² Il successo editoriale di tale modello fece sì che esso fosse ripreso per la compilazione di successive guide, da alcuni editori europei basati in Asia, ma anche da editori, privati e pubblici,

Japan of Pure Invention: Gilbert and Sullivan's The Mikado. Minneapolis: The University of Minnesota Press.

⁶⁰ Hogan, Jackie (2008), *Gender, Race and National Identity: Nations of Flesh and Blood*. London: Routledge, 169.

⁶¹ Satoi, Shinichi; Hanyu Fuyuka; Soshiroda, Akira; Tsutsumi, Takashi (2003). “Meiji chūki ni kankō sareta gaikokujin muke eibun kankō gaidobukku no kijutsu naiyō no tokuchō”, *Randosukēpu kenkyū*, 66/5, pp. 389-392, p. 390.

⁶² Satow, Ernest Mason e Hawes Albert G. S (1881). *A Handbook for Travellers in Central & Northern Japan, being a guide to Tōkiō, Kiōto, Ōzaka, and Other Cities; the Most Interesting Parts of the Main Island between Kōbe and Awomori, with Ascents of the Principal Mountains and Descriptions of Temples, Historical Notes and Legends*. London: John Murray.

giapponesi.

Nel presente intervento, ci si propone di analizzare il modello di guida di viaggio per il Giappone imposto sul mercato da Murray come prodotto della natura dei rapporti diplomatici e culturali fra Gran Bretagna e Giappone nella seconda metà del diciannovesimo secolo (e della crescente popolarità del Giappone come meta turistica per i viaggiatori europei). Ci si propone inoltre di discutere della ricezione di tale modello da parte dell'industria editoriale giapponese, e in particolare di come esso si trasformò, nelle mani di alcune istituzioni legate al governo, in calcolata modalità di presentazione dell'identità "giapponese" al mondo esterno, divenendo a tutti gli effetti uno strumento diplomatico.

1. Premessa: una breve panoramica delle relazioni fra Giappone e Gran Bretagna nella seconda metà del diciannovesimo secolo

I rapporti diplomatici e commerciali fra Giappone e Gran Bretagna si svilupparono, in concomitanza con quelli fra Giappone e Italia, sulla scia del trattato che, nel 1854, garantì l'apertura alle navi americane dei porti di Nagasaki, Hakodate e Shimoda e il permesso per gli Stati Uniti di stabilire a Shimoda un proprio Console.⁶³

Il primo accordo commerciale in senso proprio fu il Trattato di Edo, firmato il 26 agosto 1858, uno fra i numerosi "trattati ineguali" imposti al governo giapponese. Esso prevedeva una serie di clausole, da rendere effettive nell'arco di circa un decennio: l'apertura (insieme ai porti di Nagasaki e Hakodate, già aperti alla sola assistenza alle navi britanniche, con un accordo preliminare, nel 1854) dei nuovi porti di Kanagawa, Niigata e Hyogo (che avrebbe in seguito mutato nome in Kobe), in cui i cittadini britannici avrebbero potuto risiedere permanentemente, commerciare e comprare e affittare edifici e terreni; l'apertura ai cittadini britannici delle città di Edo (che dal 1868 avrebbe mutato nome in Tokyo) e Osaka, a soli scopi commerciali; la concessione ai cittadini britannici di privilegi extra-territoriali in ambito civile e di piena extra-territorialità in quello penale; il diritto di residenza a Edo per un "Diplomatic Agent" (il Ministro per il Giappone), libero di spostarsi senza restrizioni su tutto il territorio giapponese; e il diritto di residenza in ciascuno dei porti aperti per un Console, punto di riferimento per la comunità britannica locale e magistrato incaricato di dispensare giustizia

⁶³ Questo fu l'evento diplomatico che sancì la "riapertura" del Giappone all'intercorso con il mondo esterno, dopo che il *bakufu* (governo militare) Tokugawa (1603-1868), nella prima metà del diciassettesimo secolo, aveva scelto di adottare una politica estera e commerciale di "apertura selettiva", limitando in particolare i contatti con l'Europa alla presenza di una base commerciale olandese a Dejima, nei pressi di Nagasaki.

sulla base della clausola di extra-territorialità.⁶⁴

Fra gli accordi, era prevista anche la possibilità per i viaggiatori britannici, previa acquisizione di specifici passaporti, di viaggiare al di fuori dei porti e delle città aperte, ma in una prima fase gli spostamenti furono cauti. La situazione politica in Giappone era, infatti, ancora troppo precaria perché fosse garantita loro adeguata sicurezza: l'arrivo degli stranieri e la firma dei "Trattati Ineguali" avevano aperto la strada, fra alcune frange della popolazione (e in particolare fra i samurai di approccio più conservatore), a sentimenti anti-stranieri. Questi sfociarono in alcuni casi in atti di violenza, causa a loro volta di tensioni diplomatiche e ritorsioni; l'episodio di maggiore impatto diplomatico fu il cosiddetto "Incidente di Namamugi", l'aggressione di quattro viaggiatori britannici da parte della scorta armata di Shimazu Hisamitsu, reggente del *daimyō* 大名 (signore locale) di Satsuma, che risultò in un bombardamento di Kagoshima da parte delle truppe britanniche, nell'agosto del 1863.⁶⁵

Le tensioni tesero ad appiarsi solo in seguito alla Restaurazione Meiji del 1868, che sancì la caduta del *bakufu* Tokugawa e la restituzione del potere, dopo secoli di gestione da parte di governi militari, alla famiglia imperiale; pur non risolvendo pienamente le divisioni interne, la Restaurazione marcò l'avvio di uno sforzo di concerto verso la "modernizzazione" del paese, al suono dello slogan *fukoku kyōhei* 富国強兵 (paese ricco, esercito forte), con lo scopo ultimo dell'abolizione dei "trattati ineguali".⁶⁶ La modernizzazione fu supportata da consiglieri e tecnici stranieri, i cosiddetti *oyatoi gaikokujin* お雇い外国人 (letteralmente "stranieri impiegati"), assunti presso aziende pubbliche e private; fra di essi, anche grazie alla proattività dell'allora Ministro britannico in Giappone, Sir Harry Parkes (in carica dal 1865 al 1882), divennero numerosi gli *oyatoi* britannici, soprattutto in alcuni settori, come quello delle neo-sviluppate ferrovie.⁶⁷

In questa mutata situazione, si aprì una più agevole strada agli spostamenti interni al paese, non solo di mercanti,

⁶⁴ Cortazzi, Hugh (2000). *Collected Writings of Sir Hugh Cortazzi*. Surrey: The Japan Library, p. 199.

⁶⁵ La complessità delle tensioni diplomatiche fra Gran Bretagna e Giappone non può essere esaurita in questa sede, ma si rimanda per questo a Fletcher, Robert S. G. (2019). *The Ghost of Namamugi. Charles Lenox Richardson and the Anglo-Satsuma War*. Folkestone: Renaissance Books.

⁶⁶ Non è questa la sede per approfondire la problematica metodologica sollevata dall'uso del termine "modernizzazione" in rapporto a quello che per molti aspetti fu un processo di "occidentalizzazione". Sulla questione della "modernità" giapponese esiste d'altra parte una vasta letteratura, che la affronta da diverse prospettive (quella Weberiana, quella della "World Society Theory" di John W. Meyer, e quella delle "multiple modernities"). Per una panoramica, in lingua inglese, dello stato dell'arte a riguardo, si rimanda a Fogel, Joshua A. (a cura di) (2005). *The teleology of the Modern Nation-State. Japan and China*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

⁶⁷ Cortazzi, Hugh (1987). *Victorians in Japan*, cit., pp. xiv-xv.

diplomatici, e *oyatoi* stranieri, ma anche dei turisti. È dal diciannovesimo secolo, e nello specifico dagli anni Trenta, che si tende a parlare, in riferimento ai viaggiatori europei, della nascita di una forma di turismo “moderno” (o di massa),⁶⁸ ed è soprattutto dalla fine degli anni Settanta che si registra il primo consistente flusso di turisti in entrata in Giappone. Si intendono qui come “turisti” quei viaggiatori che vi giunsero non per ragioni contingenti (di natura diplomatica o lavorativa), ma scegliendolo come deliberata meta di viaggio a fini ricreativi,⁶⁹ sia che il Giappone fosse la destinazione finale, sia che fosse parte di un itinerario a più tappe, e a prescindere dalla durata della permanenza (che in genere, anche se a breve termine, non ammontava a meno di qualche settimana).⁷⁰ È a questa tipologia di viaggiatori, principalmente, che era indirizzata la categoria di guide che si andrà ad analizzare, inaugurata dallo *Handbook for Travelers in Central and Northern Japan*.

2. Lo *Handbook for Travelers in Central and Northern Japan* e il suo impatto editoriale

Agli inizi del diciannovesimo secolo, esistevano già, in Europa, compendi di informazioni, consigli e avvertimenti, pensati per l'uso da parte del viaggiatore. In lingua inglese, erano identificati col termine generico di “guides” (mentre la parola “guidebook” fece la sua comparsa per la prima volta nel 1819, utilizzata da Byron in *Don Juan*). Fu tuttavia in concomitanza con l'emergere di una moderna industria del turismo che si sviluppò un nuovo modello di guida, che si caratterizzava per il formato tascabile, per i suoi tratti standardizzati (dalla copertina all'organizzazione interna delle informazioni) e per la sua ambizione all'esaustività nel raccogliere, in forma costantemente aggiornata, informazioni su tutto ciò che il turista contemporaneo poteva aspettarsi da una specifica meta. Questa esaustività conferì al nuovo modello di guida un'aura di autorità, valendole agli occhi di lettori e viaggiatori una reputazione di infallibilità.⁷¹

Furono principalmente due gli editori europei a contendersi la produzione di tali guide, dagli anni Trenta del diciannovesimo secolo. Karl Baedeker & Sons, basato a Coblenza (e in seguito a Lipsia) e l'editore britannico John

⁶⁸ Per i fattori che favorirono la nascita di una nuova cultura del turismo nell'Europa della prima metà del diciannovesimo secolo, si rimanda a Buzard, James (1993). *The Beaten Track. European tourism, literature, and the ways to culture, 1800-1918*. Oxford: Oxford University Press e a Buzard, James (2002). “The Grand Tour and after (1660-1840)”. In Hulme, Peter e Youngs, Tim (a cura di) (2002). *The Cambridge Companion to Travel Writing*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 37-52.

⁶⁹ Anche se non necessariamente avrebbero accettato di buon grado tale etichetta, in ragione della connotazione negativa, di superficialità, che nella Gran Bretagna della metà del diciannovesimo secolo si tendeva ad associare al termine “tourist”. Si veda a riguardo Buzard, James (1993). *The Beaten Track*, cit., pp. 1-2.

⁷⁰ Sterry, Lorraine (2009). *Victorian Women Travellers in Meiji Japan*, cit., p. 17.

⁷¹ Buzard, James (1993). *The Beaten Track*, cit., pp. 65-66.

Murray, della House of Murray di Londra. Quest'ultimo, nel 1836, "brevettò" il nuovo formato tascabile destinato a divenire modello per il mercato europeo, etichettato con il nuovo termine "*handbook*". Il termine poneva l'accento sul fatto che le guide erano pensate per essere sempre a disposizione del viaggiatore nei suoi spostamenti, nonostante spesso raggiungessero dimensioni corpose (nell'ordine delle diverse centinaia di pagine, grazie ai costanti aggiornamenti). Tale portabilità era ottenuta grazie a una serie di espedienti, come la divisione del testo in colonne, l'uso di caratteri di dimensioni ridotte, e la scelta di carta extra-sottile. Gli *handbook* si distinguevano inoltre per alcune caratteristiche standardizzate, come le tipiche copertine di colore rosso.⁷²

Lo *Handbook for Travelers in Central and Northern Japan* venne dato alle stampe per la prima volta nel 1881, in una fase in cui gli *handbooks* di Murray erano ormai un'autorità consolidata per il viaggiatore europeo. L'opera fu un successo editoriale, tanto che una seconda edizione revisionata fu data alle stampe già nel 1884;⁷³ nel 1893, venne pubblicata un'ulteriore, più ampia, revisione, dal titolo *A handbook for travellers in Japan*,⁷⁴ che fu rieditata a più riprese, e a ritmo crescente (a dimostrazione dell'afflusso costante di viaggiatori), per un totale di nove edizioni prodotte fra il 1881 e 1913.⁷⁵

L'ambizione a stabilirsi come un'autorità nel campo, che era la marca distintiva delle guide di Murray, emerge dalla scelta degli autori. Ernest Mason Satow, autore dell'edizione del 1881, era impiegato con varie mansioni, fra cui quella di interprete, presso il Ministero Britannico in Giappone; era affiancato nella redazione dal Luogotenente Albert G.S. Hawes, impegnato nella formazione dei soldati del nuovo esercito "moderno" giapponese. Basil Hall Chamberlain e W.B. Mason, cui fu affidata la revisione per l'edizione del 1893, erano rispettivamente docente di giapponese alla Tōkyō Daigaku (o Tōkyō Imperial University) e membro della Royal Scottish Geographical Society, oltre che del Dipartimento delle Comunicazioni giapponese. Satow e Chamberlain erano inoltre affiliati all'Asiatic Society of Japan, fondata a Yokohama nel 1872, cui afferivano le figure di maggiore spicco negli studi giapponesi contemporanei.

⁷² Lo stesso termine sarebbe successivamente stato applicato anche da Baedeker ("*handbüchlein*") a un formato ancora più ridotto, ma dalle simili caratteristiche. Sul ruolo di pioniere di Murray nella diffusione del nuovo modello di guida di viaggio in formato tascabile, si rimanda a Butler, Rebecca (2018), "Can any one fancy travellers without Murray's universal red books"? Mariana Starke, John Murray and 1830s' Guidebook Culture", *The Yearbook of English Studies*, Vol. 48 (*Writing in the Age of William IV*), pp. 148-170.

⁷³ Satow, Ernest Mason e Hawes Albert G. S. (1884). *A Handbook for Travellers in Central & Northern Japan, being a guide to Tōkiō, Kiōto, Ōzaka, Hakodate, Nagasaki, and Other Cities; the Most Interesting Parts of the Main Island; Ascents of the Principal Mountains; Descriptions of Temples; and Historical Notes and Legends*. London: John Murray.

⁷⁴ Chamberlain, Basil Hall and Mason, W. B. (1893). *A Handbook for travellers in Japan*. London: John Murray.

⁷⁵ Sato, Shinichi; Hanyu Fuyuka; Soshiroda, Akira; Tsutsumi, Takashi (2003). "Meiji chūki ni kankō sareta gaikokujin muke eibun kankō gaidobukku no kijutsu naiyō no tokuchō", cit., p. 389.

La guida si proponeva, nello spirito di Murray, di essere esaustiva, come rivelano la sua mole (già nella sua prima edizione l'opera constava di 489 pagine, includendo glossario e indice ed escludendo le pubblicità) e la sua struttura estremamente razionale. Comprensiva di tavole e mappe, essa includeva un vasto compendio di indicazioni utili per il viaggiatore. Il corpo principale era costituito da un elenco di possibili itinerari. Essi erano presentati in breve nell'introduzione, con un calcolo approssimativo dei tempi di percorrenza, una lista dei mezzi di trasporto utilizzabili in ciascuno e una panoramica dei principali oggetti d'interesse nella visita. Nel resto della guida, gli itinerari erano presentati singolarmente e nel dettaglio, fornendo indicazioni su alloggi, ristoranti, trasporti, attrazioni, legazioni straniere e uffici governativi, artigiani, mercanti, artisti, feste locali e altre informazioni miscellanee. Normalmente, per ogni area erano forniti anche un background storico e una descrizione topografica; i principali luoghi d'interesse (per esempio, i templi) erano ulteriormente approfonditi, includendo storie e leggende. La scelta degli aneddoti si basava sul loro essere rinomati localmente, ma riservava particolare attenzione a quegli aspetti curiosi che potevano catturare l'attenzione del lettore. Alla pratica dello *harakiri* 腹切 o *seppuku* 切腹 (suicidio rituale), frequentemente menzionata anche nelle pubblicazioni su rivista legate al Giappone in Europa come uno degli aspetti più "singolari" delle usanze giapponesi,⁷⁶ era per esempio dedicata una sezione relativamente lunga, concentrata sulla rinomata vicenda dei 47 *rōnin* 浪人 (samurai senza padrone), che avevano scelto di infrangere la legge per vendicare la morte del proprio signore.⁷⁷

Nella sezione introduttiva, progressivamente espansa nelle diverse edizioni, erano incluse in primo luogo indicazioni pratiche: informazioni generali sulla lingua giapponese, con riferimenti a dizionari da utilizzare per imparare conversazioni basilari, utili negli spostamenti; indicazioni su come muoversi in accordo alle norme stabilite dal trattato del 1858 (una lista dei porti e delle città aperte e delle regole per spostarsi in quelle aree, e indicazioni riguardo ai documenti necessari per viaggiare al di fuori delle stesse, che sarebbero state rimosse dopo la revisione del trattato e l'apertura alla libera circolazione nel 1899); indicazioni sulle norme da seguire per prendere parte alla stagione di caccia in Giappone (un'usanza a cui il turista britannico non era propenso a rinunciare, nonostante lamentasse in genere l'inadeguatezza del territorio allo stile di caccia britannico);⁷⁸ informazioni sulla moneta corrente, i pesi e le misure. Seguivano consigli utili sulla preparazione del bagaglio e al suo trasporto all'interno del paese, sul cibo e sugli utensili

⁷⁶ Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind*, cit., p. 80.

⁷⁷ Satow, Ernest Mason e Hawes Albert G. S (1884). *A Handbook for Travellers in Central & Northern Japan*, cit., p. 19.

⁷⁸ Cortazzi, Hugh (1987). *Victorians in Japan. In and around the Treaty Ports*, cit., p. 290.

da cucina che poteva essere consigliabile portare con sé (data la limitata disponibilità di cibo straniero e la tendenza dei locandieri a rifiutarsi di mettere a disposizione i propri utensili per la cottura di cibo portato dall'esterno), e su altri oggetti utili non facilmente reperibili in viaggio. Altre sezioni erano riservate all'etichetta da seguire nelle locande e ai costi medi degli alloggi, allo stato delle strade e ai principali mezzi di trasporto, ai giorni e agli orari di apertura degli uffici dei telegrafi. Chiudeva la prima parte della guida una serie di consigli miscellanei, sui rimedi ai possibili motivi di fastidio che il viaggiatore straniero poteva incontrare (dalle pulci nei materassi, alle stanze maleodoranti nelle locande). Alle informazioni di carattere pratico se ne sommavano altre di natura più generale sull'arcipelago giapponese, relative alla sua geografia fisica e politica, al paesaggio e risorse naturali (clima, fauna e flora), e, soprattutto, alle confessioni religiose (Shintō e Buddhismo) e alle arti. Seguivano un pattern già ben stabilito nella descrizione del Giappone, che ricorreva anche negli scritti diffusi in Europa nelle riviste popolari.⁷⁹ L'idea alla base della sezione era di informare e accattivare un pubblico "curioso ma ignorante", più variegato rispetto a quello che avrebbe approcciato le pubblicazioni di taglio più prettamente scientifico di autori come Satow o Chamberlain. D'altra parte, l'aspirazione all'eshaustività portava a corredare queste informazioni con una ricca bibliografia di riferimento, che rafforzava l'impressione di autorità infusa nel testo.

Il modello stabilito da Murray fu ripresentato in diverse varianti da altri editori europei basati in Asia.⁸⁰ L'iniziativa editoriale di maggiore successo, dopo quella di Murray stesso, fu probabilmente quella di Adolfo Farsari, che curò dal suo studio di Yokohama, dal 1887, la pubblicazione di almeno quattro diverse edizioni della *Keeling's Guide to Japan*.⁸¹ Esse seguivano a grandi linee l'indice ideato da Murray, ma con ancora maggiore attenzione alla descrizione di usanze "curiose": la pratica dello *harakiri*, a cui ancora una volta veniva dedicata una specifica sezione,⁸² ma anche il "repulsive custom" dell'annerimento dei denti per le donne sposate,⁸³ e l'usanza, per lo straniero bizzarra nel migliore dei casi e scandalosa nel peggiore, dei bagni pubblici comuni per uomini e donne.⁸⁴

Le potenzialità del mercato offerto dalle guide rivolte a stranieri furono presto comprese anche da autori ed editori

⁷⁹ Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind*, cit., p. xxii e p. 47.

⁸⁰ Principalmente in Giappone e, solo in un caso, a Manila. Per una panoramica delle edizioni si rimanda a Sato, Shinichi; Hanyu Fuyuka; Soshiroda, Akira; Tsutsumi, Takashi (2003). "Meiji chūki ni kankō sareta gaikokujin muke eibun kankō gaidobukku no kijutsu naiyō no tokuchō", cit., p. 389.

⁸¹ Keeling, W. E. L. (1887). *Keeling's Guide to Japan. Yokohama, Tokio, Hakone, Fujiyama, Kamakura, Yokoska, Kanozan, Narita, Nikko, Kioto, Osaka, Kobe, &c., &c. With Ten Maps*. Yokohama: A. Farsari.

⁸² Keeling, W. E. L. (1887). *Keeling's Guide to Japan*, cit., p. 43

⁸³ Keeling, W. E. L. (1887). *Keeling's Guide to Japan*, cit., p. 36

⁸⁴ *Ibidem*.

giapponesi, che iniziarono a capitalizzare sul modello di Murray e a offrire alternative autoctone. Il primo autore giapponese a cimentarsi nella produzione di una guida in lingua inglese fu Tomita Gentarō, che con Kelly and Walsh,⁸⁵ a Yokohama, pubblicò nel 1891 la *Tourist's Guide and Interpreter*. Essa ripresentava in forma ridotta (187 pagine) il modello di Murray, basato su itinerari prefissati, seguendo a grandi linee l'ordine di presentazione della guida britannica (che correva lungo il Tōkaidō partendo da Tokyo, muovendo verso il monte Fuji, per poi risalire nuovamente verso la capitale). Altri cinque autori seguirono il suo esempio, pubblicando per editori e associazioni giapponesi (Maruya, Seibisha, Modern English Association, Naigai Chūkaisha. Obun Printing). L'autore di maggiore successo fu probabilmente Watanabe Genjirō, la cui guida apparve in almeno quattro edizioni fra il 1898 e il 1906, ripresentando, ancora una volta in versione condensata (191 pagine nella prima edizione), la struttura adottata da Murray, e unendo informazioni pratiche aggiornate (sulla lingua giapponese, sull'alloggio e gli spostamenti in Giappone, sulle attività commerciali di interesse, su passatempi, pesi, misure, poste e telegrafi) a informazioni generali di natura geografica, politica e sociale simili a quelle presentate dall'editore britannico e a una serie di itinerari ideali, che seguivano ancora una volta la linea ferroviaria del Tōkaidō.⁸⁶

L'idea di "guida turistica" non era estranea alla cultura editoriale giapponese, in cui era ben affermata la tipologia di testo nota come *meisho zue* 名所図会 (guide illustrate ai luoghi celebri). Il genere (inaugurato, nel 1780, dalla guida di Kyoto intitolata *Miyako meisho zue* e sviluppatosi nel contesto di una complessa industria del turismo)⁸⁷ consisteva in opere di largo formato (27.2 cm x 18.8 cm), di solito focalizzate su una serie di siti di interesse (i "luoghi celebri" noti, appunto, come *meisho*) concentrati in una specifica area (una città e i suoi dintorni, un circuito di pellegrinaggio, una strada, una montagna). Tali siti d'interesse erano presentati sia in forma grafica sia in forma descrittiva, attraverso *zu* 図 ("mappe pittoriche", che in genere combinavano una vista al suolo ortogonale a una vista pittorica obliqua) e *mondan* 文談 (commentari, che univano descrizioni, narrazioni storiche o leggendarie e poesia, in un linguaggio semplice e

⁸⁵ Che nel 1888 avevano già dato alle stampe una guida redatta dall'esploratore e collezionista Heywood Walter Seton-Karr. Seton-Karr, Heywood Walter (1888). *Handy Guide Book to the Japanese Islands: With Maps and Plans*. Yokohama: Kelly & Walsh.

⁸⁶ Watanabe Genjirō (1898). *Guide Book for tourists in Japan*. Yokohama: Watanabe Genjirō.

⁸⁷ Per approfondire la cultura del turismo domestico in Giappone prima della riapertura ai viaggiatori stranieri, si rimanda a Funck, Carolin e Cooper, Malcolm (2013). *Japanese Tourism: Spaces, Places and Structures*. New York, Oxford: Berghahn; Nenzi, Laura (2004). "Cultured Travelers and Consumer Tourists in Edo-Period Sagami". *Monumenta Nipponica*, 59/3, pp. 285-319 e Nenzi, Laura (2008). *Excursions in Identity: Travel and the Intersection of Place, Gender, and Status in Edo Japan*. Hawaii: University of Hawaii Press.

accessibile a un vasto pubblico).⁸⁸ Rispetto a tale modello di guida, quello “moderno” di Murray introduceva tuttavia diverse novità. In primo luogo, si differenziava in termini di struttura, con la riduzione della quantità di mappe e immagini in proporzione al testo, con la diversa organizzazione dei contenuti e con il diverso formato: i *meisho zue* non erano, infatti, concepiti come un genere tascabile e, date le loro dimensioni, è improbabile che fossero letti *in situ*.⁸⁹ Il nuovo modello di guida si differenziava anche in termini di “respiro” dei contenuti: esso racchiudeva, per la prima volta nel formato della guida turistica, una rappresentazione unitaria del “territorio nazionale” giapponese, come entità distinta e razionalmente organizzata (in termini di sistema politico, sistema legale e organizzazione dei trasporti). Si trattava di un modo efficace per presentare a un vasto pubblico, straniero e autoctono, il nuovo volto del Giappone, come Stato-nazione unificato sotto la guida imperiale. In generale, inoltre, in un processo di modernizzazione in cui il “modello occidentale” era vincente a fini diplomatici, anche nella produzione di guide esso tese a essere investito di un’ideale maggiore dignità “scientifica” (anche per l’introduzione nelle guide di mappe tracciate secondo criteri cartografici “moderni”) e “letteraria”, tanto che se inizialmente esso si affiancò ai *meisho zue*, rimanendo confinato alla produzione di testi per turisti stranieri, esso finì in ultimo per sostituirli.⁹⁰ Furono probabilmente questi i principali motivi per cui il modello fu cooptato non solo da case editrici private, ma anche da associazioni supportate dal governo.

A replicare il modello di Murray in contesto ufficiale furono associazioni finalizzate alla promozione del turismo in entrata: il Japan Tourist Boureau e, soprattutto, la Kihinkai 貴賓会 (nella traduzione ufficiale del termine, “The Welcome Society”), fondata, nel marzo del 1893 (in una fase in cui i turisti stranieri in Giappone ammontavano a circa diecimila l’anno)⁹¹ con il contributo di donazioni da parte di ferrovie, compagnie di trasporto internazionale e altre attività commerciali che guadagnavano dalla promozione turistica. Lo scopo dichiarato dell’associazione era di “bringing within the reach of tourists the means of accurately observing the features of the country and the characteristics

⁸⁸ Per una discussione più nel dettaglio del genere, si rimanda a Goree, Robert (2010). *Fantasies of the real: Meisho zue in Early Modern Japan*, Dissertation Presented to the Faculty of the Graduate School of Yale University in Candidacy for the Degree of Doctor of Philosophy e Goree, Robert (2017). “Meisho zue and the Mapping of Prosperity in Late Tokugawa Japan”, *Cross-Currents: East Asian History and Culture Review*, 6/2, pp. 404-439, pp. 408-411.

⁸⁹ Goree suggerisce, nonostante la ricchezza di informazioni pratiche su alloggi ed esercizi commerciali, che non fossero pensati per funzionare come riferimenti per il viaggio in senso stretto, ma piuttosto come una forma di intrattenimento escapistico, ovvero come un viaggio “virtuale”. Goree, Robert, *Fantasies of the real*, cit., p. 18.

⁹⁰ La loro produzione cessò infatti alla fine del diciannovesimo secolo. L’influenza delle nuove guide fu del resto così rilevante che le località da esse menzionate, a dispetto di quanto privilegiato invece nel genere dei *meisho zue*, divennero rapidamente le principali mete turistiche in Giappone. Si veda a riguardo Traganou, Jilly (2004). *The Tōkaidō road. Traveling and Representation in Edo and Meiji Japan*. London: Routledge, pp. 123-124.

⁹¹ Funck, Carolin e Cooper, Malcolm (2013). *Japanese Tourism: Spaces, Places and Structures*, cit., p. 34.

of the people; aiding them to visit places specially interesting or famous for scenic beauties; also to view objects of art, and to enter into social or commercial relations with the people; in short, affording them all facilities and conveniences toward the accomplishment of their several aims, thus indirectly promoting, in however small a degree, the cause of international intercourse and trade.”⁹² In questo senso, nonostante gli interessi economici in gioco, la sua finalità era principalmente diplomatica. In termini pratici, i compiti della Kihinkai si riassumevano nella elaborazione di metodi per assistere gli addetti al turismo (e in particolare i locandieri) nel migliorare le loro infrastrutture, nella pianificazione di itinerari turistici e, appunto, nella pubblicazione di mappe e guide di viaggio affidabili.

La prima guida della Kihinkai fu pubblicata, in 116 pagine, nel 1901, con il titolo *The Japan Guide*.⁹³ Fu poi riadattata in almeno cinque diverse successive edizioni, con diverse varianti di titolo (nel 1905, come *A short guidebook for tourists in Japan* e nel 1907, in una più corposa veste di 253 pagine, come *A guide-book for tourists in Japan*),⁹⁴ e integrata da un opuscolo di itinerari, prodotto sia in lingua inglese sia in lingua francese.⁹⁵ Lo schema generale della guida seguiva ancora una volta il modello di Murray (citato, peraltro, esplicitamente fra i suoi “books of reference”), basato su una commistione di informazioni pratiche e di itinerari prefissati. Tuttavia, mentre le guide giapponesi “non ufficiali” menzionate in precedenza erano essenzialmente fedeli, nello spirito, alla scelta contenutistica di Murray, e tendevano in questo senso a prediligere un’impostazione del testo che si adeguasse alle inclinazioni di un ideale pubblico straniero (come lo aveva immaginato l’editore britannico), in quelle ufficiali alcune assenze e alcune aggiunte rispetto al modello rivelano la traccia di un diverso intento culturale, che si analizzerà nel prossimo paragrafo.

3. “Surely we shall like Japan”: la “creazione” del Giappone come meta turistica, in Europa e in Giappone

Per comprendere la differente impostazione della guida di Murray e di quelle della Kihinkai, è necessario innanzitutto comprendere il canone culturale che informava i contenuti del modello originale. Si può presupporre che la guida di Murray fosse stata redatta basandosi sugli ipotetici interessi di quello che Murray immaginava come il suo pubblico ideale. E si può intuire come tali interessi fossero stati identificati, se si riflette sulle possibili ragioni dell’attrattiva che

⁹² The Welcome Society (1905). *A Short Guide-Book for Tourists in Japan*. Tokyo: Chamber of Commerce, p. 38.

⁹³ The Welcome Society (1901). *The Japan Guide. Supplement to the Welcome Folio*. Tokyo: The Welcome Society of Japan.

⁹⁴ The Welcome Society (1905). *A Short Guide-Book for Tourists in Japan*, cit. e The Welcome Society (1907). *A Guide-Book for Tourists in Japan*. Tokyo: The Society.

⁹⁵ The Welcome Society (1906). *Useful Notes and Itineraries for Travelling in Japan*. Tokyo: The Welcome Society of Japan e The Welcome Society (1907). *Notes utiles et itinéraires pour voyager au Japon*. Tokyo: The Welcome Society of Japan.

il Giappone esercitava, come meta, sul turista europeo.

Il Giappone aveva una storia piuttosto ristretta di contatti con l'Europa (per via delle già menzionate politiche estere restrittive del *bakufu* Tokugawa). Il paese rappresentava dunque una "tabula rasa", in termini di esplorazione e di assegnazione di significati. D'altra parte, come rileva Sterry,⁹⁶ esso offriva un'esperienza di viaggio differente dalla maggior parte delle altre mete considerate "esotiche": "ibrida", si potrebbe dire, poiché, in qualità di nazione che aveva mantenuto (a dispetto dei trattati ineguali) il suo status sovrano, non poneva il viaggiatore di fronte alla sfida della conquista di nuove terre, e al contempo viaggiarvi non comportava, soprattutto dopo la Restaurazione Meiji, i rischi che presentavano invece mete come l'Africa o l'India (una delle ragioni per cui il Giappone fu meta privilegiata anche per diverse viaggiatrici solitarie).

Non solo il Giappone non era considerato una meta pericolosa, ma aveva anche, in Europa, la fama di offrire il conforto della "civiltà". Corroboravano questa idea sia le fonti missionarie (principalmente gesuite) del sedicesimo e diciassettesimo secolo (le prime testimonianze dirette sul Giappone ad avere avuto ampia circolazione in Europa),⁹⁷ sia le successive fonti legate alla Compagnia Olandese delle Indie Orientali, e in particolare gli scritti del medico e naturalista tedesco Engelbert Kaempfer (vissuto a Deshima, come impiegato dalla Compagnia, fra il 1690 e il 1692). Questi ultimi, pubblicati per la prima volta a Londra nel 1727 nella traduzione di John Gasper Scheuchzer (col titolo *The History of Japan Together with a Description of the Kingdom of Siam 1690-1692*), ottennero immediata popolarità, tanto che ben dodici successive edizioni e traduzioni videro la luce già nella successiva decade.⁹⁸ Fra il 1852 e il 1853, quando un rinnovato interesse popolare nei confronti del Giappone prese piede in Europa in concomitanza col diffondersi della notizia dell'imminente spedizione statunitense sull'arcipelago,⁹⁹ ne vennero prodotte ben tre diverse riedizioni,¹⁰⁰ trasformando Kaempfer, agli occhi del pubblico europeo, in autorità letteraria sul Giappone per eccellenza.

⁹⁶ Sterry, Lorraine (2009). *Victorian Women Travellers in Meiji Japan*, cit., p. 12.

⁹⁷ Per una panoramica sulla fortuna editoriale in Europa delle lettere di Saverio e di altre fonti missionarie, si rimanda a Favi, Sonia (2018). "Production and circulation of Vernacular Italian books related to the Jesuit mission in Japan in the Sixteenth Century", *Annali di Ca' Foscari – Serie Orientale*, Vol. 54., 2018, pp. 365-390. Per una lettura critica del canone culturale che informava le stesse, si rimanda invece a Favi, Sonia (2014). "Rappresentazioni del Giappone nella letteratura Europea del Sedicesimo secolo", in Andrea Maurizi e Bonaventura Ruperti (a cura di), *Variazioni su temi di Fosco Maraini*, Roma: Aracne, pp. 155-176.

⁹⁸ Per una panoramica sugli scritti di Kaempfer e sulla loro storia editoriale, si rimanda alla Translator's Introduction di Bodart-Bailey, Beatrice M. (a cura di) (1999), *Kaempfer's Japan. Tokugawa Culture Observed*. Hawaii: University of Hawaii Press.

⁹⁹ *The Times* fu il primo a divulgarla, nel marzo del 1852, seguito da una serie di periodici basati a Hong Kong e in Europa. Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind*, cit., p. 2.

¹⁰⁰ Nelle *Universal Library of Standard Authors* degli editori Blackwood e Nathaniel Cook, e nell'antologia *Popular Voyages and Travels* di Richard Griffin.

Il fatto che a una fonte datata come Kaempfer fosse assegnata una rilevanza contemporanea era legato non solo alla scarsità di informazioni più recenti, ma anche alla convinzione che il Giappone tendesse all'immobilità, sociale e culturale. Si riteneva, come riportato nella prefazione agli scritti di Kaempfer nell'edizione di Cooke, che "having thus been cut off from almost all intercourse with foreign nations for such a long period, it is not to be expected that, considering that circumstance and the stationary character of eastern civilization, the manners, habits, customs, etc., of the Japanese should have materially altered during that time".¹⁰¹

In effetti, il modo in cui il Giappone era interpretato e rappresentato non mutò in maniera rilevante nemmeno quando l'evolversi del panorama diplomatico favorì un più massiccio afflusso di notizie aggiornate.¹⁰² Si stabilì in questo senso, già negli anni Cinquanta, un paradigma rappresentativo che, a dispetto di sporadiche voci contrarie (e delle notizie riguardo all'instabilità politica e delle relazioni nippo-britanniche negli anni antecedenti alla Restaurazione), continuò per buona parte del secolo a modellare le rappresentazioni popolari dell'arcipelago: l'impatto che questo paradigma esercitò sulle riviste europee che proponevano edizioni, adattate, di resoconti di viaggio è già stato analizzato,¹⁰³ ma, a parere di chi scrive, esso influenzò in modo fondamentale anche il genere delle guide turistiche.

In questo paradigma, dominava l'idea del Giappone come paese storicamente e immutabilmente "civile" (spesso, in diretta contrapposizione alla Cina, alla cui fama negativa, per il pubblico britannico in particolare, contribuivano le tensioni diplomatiche causa e conseguenza delle Guerre dell'Oppio).¹⁰⁴ La "civiltà" era ciò che rendeva il Giappone, a suo modo, familiare e decodificabile, "dominabile" intellettualmente dal viaggiatore/lettore europeo. È questa l'impressione che si ricava anche dalla guida di Murray: quella di un mondo ordinato e a portata di mano, un mondo che, a dispetto di qualche risolvibile disagio, può offrire al viaggiatore un "facile" assaggio del singolare e dell'esotico. E, in effetti, l'immagine del Giappone come mondo civile non era percepita come incoerente rispetto a ciò che del Giappone era descritto come "strano", "singolare", "curioso" o "pittoresco". Queste definizioni, che ricorrevano nei resoconti pubblicati in Europa e che compaiono in eguale misura nelle guide (la parola "picturesque" ricorre per ben 145 volte nello handbook di Murray, la parola "curious" 106), contribuirono all'affermarsi di una retorica in cui il

¹⁰¹ Cooke, Nathaniel (a cura di) (1852). *The Universal Library – Vol. III. Voyages and Travels*. London: Cooke, vol. 1, p. 146.

¹⁰² Si trattava, del resto, di una retorica comune alle rappresentazioni dell'"Oriente", per i meccanismi già analizzati da Edward Said. Said, Edward (1979). *Orientalism*. New York: Vintage books.

¹⁰³ Come evidenziato da Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind*, cit.

¹⁰⁴ Sterry, Lorraine (2009). *Victorian Women Travellers in Meiji Japan*, cit., p. 45.

Giappone era presentato come palcoscenico di contraddizioni, un mistero che il viaggiatore straniero poteva apprezzare solo accettando di non scioglierlo. Il “pittresco” veniva anzi, talvolta, esaltato, in un’attitudine romantica che lamentava la progressiva scomparsa di ciò che era propriamente “giapponese”, come esito del processo di modernizzazione/occidentalizzazione, mutando la narrazione sul Giappone in quello che poteva essere letto anche come un non troppo velato commento sulle storture della modernità europea: “the disappearance of the two-sworded men, the displacement of the palanquin (*kago*) by the *jin-riki-sha*, the adoption of foreign dress by a considerable number of the well-to-do classes, and the European style of wearing the hair, which is now almost universal, have robbed the streets of their picturesque aspect which was formerly so great an attraction to the foreign visitor.”¹⁰⁵

Le aspettative del turista europeo diretto in Giappone si imperniavano su questi paradigmi. Alla loro luce, si può ipotizzare che egli ambisse, essenzialmente, ad alloggiare e spostarsi confortevolmente, a essere intrattenuto e incuriosito, ad avere un assaggio del gusto dell’esotico senza rinunciare a comodità familiari: in ultimo, a essere compiaciuto dall’incontro. “Surely we shall like Japan”, recitavano i marinai della *Phantom Ship* in un articolo di Henry Morley per la rivista *Household Words*.¹⁰⁶ Questa frase ben riassume l’attitudine del viaggiatore/lettore della seconda metà del diciannovesimo secolo, che, come osserva Yokoyama, in risposta a una “vaga ansia” generata dalla negatività delle precedenti esperienze europee in Asia (e a dispetto di qualsiasi considerazione sulle pretese coloniali che erano state alla base delle tensioni diplomatiche in India e in Cina), era alla ricerca deliberata, in Giappone, di un’esperienza positiva e “semplice”.¹⁰⁷ Ciò che ci si aspettava da una buona guida turistica era che facilitasse questo genere di esperienza, guidando il lettore/viaggiatore negli aspetti pratici del viaggio e al contempo stuzzicando il suo interesse e la sua curiosità, e rendendo il sapere enciclopedico ed erudito dei suoi autori immediatamente accessibile.

D’altra parte, se, per rubare le parole del Capitano Sherard Osborn, i viaggiatori diretti in Giappone erano “in the mood to be pleased”,¹⁰⁸ si potrebbe dire che le autorità giapponesi erano “in the mood to please”. Proprio questa è una possibile chiave per comprendere il modo in cui il nuovo modello di guida turistica fu utilizzato da associazioni come la Kihinkai.

Le ragioni per cui il modello fu adottato sono state parzialmente esposte nel precedente paragrafo, e si ricollegano, come

¹⁰⁵ Satow, Ernest Mason e Hawes Albert G. S. (1884). *A Handbook for Travellers in Central & Northern Japan*, cit., Introduction, p. 7.

¹⁰⁶ Putnam, George P. (a cura di) (1852). *The World Here and There, or Notes of Travellers from “Household Words” edited by Charles Dickens*. New York: G. P. Putnam, p. 66.

¹⁰⁷ Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind*, cit., p. 47.

¹⁰⁸ Osborn, Sherard (1865). *A Cruise in Japanese Waters. The Fight in the Peiho*. Edinburgh and London: William Blackwood and Sons, p. 310.

accennato, alla necessità di presentare il Giappone al mondo esterno in una veste diplomatica non solo accettabile, ma sufficiente a perorare la causa della rettifica dei “trattati ineguali”. In questo senso, un modello di guida che presentasse il Giappone come “realità civile” era a maggior ragione ben accolto, e poteva essere tradotto in potente strumento diplomatico.

L’idea di civiltà a cui si appellavano le rappresentazioni europee del Giappone, che si potrebbe riassumere nelle condizioni definite dal geografo americano Samuel Augustus Mitchell (“civilized nations build cities and towns, have durable and comfortable houses and enjoy the blessings conferred by order, industry, morality and religion”),¹⁰⁹ era molto diversa dal concetto sinocentrico che il Giappone, nel nome dei vantaggi culturali che questo aveva comportato nell’Asia Orientale pre-coloniale, aveva storicamente abbracciato.¹¹⁰ Incarnata dal termine *bunmei* 文明, essa fu accolta dalle autorità del periodo Meiji come standard a cui aspirare, con l’obiettivo finale del riconoscimento di una posizione di parità diplomatica (e della conseguente rettifica dei “trattati ineguali”). È a tale aspirazione che si collegano, per esempio, le ordinanze *Ishiki kaii jorei* 違式註違条例 (Ordinanze sui reati minori), emanate nel 1872 a Tokyo e divenute effettive anche nel resto del Giappone, a partire (non a caso) dai porti e dalle città aperte, fra il 1873 e il 1875. Esse includevano una serie di norme sul corpo e sul pubblico decoro, come il divieto di tatuarsi, il divieto di mostrarsi nudi o seminudi e di urinare in pubblico, il divieto di gestire bagni pubblici misti, il divieto di praticare travestitismo (tranne che per gli attori di *kabuki*) e alcune forme di intrattenimento, come gli incontri di Sumo non autorizzati, l’incantamento di serpenti e i combattimenti fra cani.¹¹¹ A queste norme, se ne accompagnavano anche altre non scritte. Gli uomini erano sottoposti a frequenti pressioni, se non a minacce, dalle forze di polizia perché adottassero acconciature e abbigliamento di foggia occidentale. Le donne, per contro, erano incoraggiate dalla stampa a non depilarsi le sopracciglia e a non tingersi i denti dopo il matrimonio.¹¹² Il carattere disparato delle ordinanze è presumibilmente

¹⁰⁹ Craig, Albert M. (2009). *Civilization and Enlightenment: The Early Thought of Fukuzawa Yukichi*. Cambridge, MA: Harvard University Press, p. 47.

¹¹⁰ Tale criterio sinocentrico si può riassumere facendo riferimento al cosiddetto sistema di pensiero *ka-i*. Con questa espressione, ci si riferisce all’opposizione ideale fra un modello di civiltà di matrice sino-centrica, appunto *ka* 華 (in cinese, *hua*), e la barbarie, *i* 夷 (*yi*), dei mondi che si collocano, territorialmente e culturalmente, alle sue periferie: una geografia immaginaria, ebbe però importanti implicazioni geopolitiche in Asia Orientale, in quanto fondamento del sistema diplomatico tributario su cui si reggeva la *Pax Sinica*. Zhang, Yongjin (2001). “System, Empire and State in Chinese International Relations”. *Review of International Studies*, 27/05, pp 43-63, pp. 52-53.

¹¹¹ Il testo completo dell’ordinanza è incluso in Ogi, Shinzō; Kamakura, Isano; Ueno, Chizuko (1996). *Fūzoku sei* (serie *Nihon kindai shisō taiki*, v. 23). Tōkyō: Iwanami shoten, pp. 3-29.

¹¹² Hirano, Katsuya (2013). *The Politics of Dialogic Imagination: Power and Popular Culture in Early Modern Japan*. Chicago:

legato al fatto che esse nascevano in risposta a esplicite osservazioni di viaggiatori europei e americani, osservazioni che peraltro, come visto, avevano un loro spazio anche nelle guide straniere. A tali opinioni le autorità Meiji prestavano cauta attenzione: non è casuale, del resto, il fatto che, per chi sbarcava dall'estero, fosse frequente essere avvicinato da giornalisti locali, con pressanti richieste di rilasciare interviste sulle proprie impressioni sul Giappone.¹¹³

Se le guide pubblicate dalla Kihinkai erano concepite come biglietto da visita di un Giappone “riformato e civile”, aveva senso che al loro interno, rispetto al modello dello *Handbook* di Murray, si accentuasse l'impressione di vicinanza culturale con i paesi “occidentali”. Aveva senso, in altre parole, che si superassero le ambivalenze che caratterizzavano lo *Handbook* nella presentazione dello sviluppo in senso moderno del Giappone, e che si smorzasse l'enfasi sulla ricerca del diverso e dell'“esotico”.

Un aspetto che caratterizza le guide della Kihinkai rispetto allo *Handbook* è in effetti, per esempio, l'assenza nella parte introduttiva delle informazioni storico-politico-religiose sul Giappone. La Kihinkai si limita a fornire indicazioni pratiche, eliminando gli elementi di “colore” utilizzati nella guida di Murray per catturare l'attenzione del lettore. In generale, inoltre, appaiono ridotte le divagazioni storiche o leggendarie: nella guida di Murray, l'attenzione del lettore era catturata attraverso ciò che era percepito (con una nota di nostalgia e rimpianto) come più tipicamente e singolarmente “giapponese”; in quella della Kihinkai, essa venne dirottata verso l'aspetto “moderno” e “urbano” del Giappone. È significativo in questo senso il fatto che l'aggettivo “picturesque”, che come accennato compariva consistentemente nella guida di Murray, in quelle della Kihinkai non registri nemmeno una ricorrenza.

Cospicua è anche l'assenza di riferimenti agli inconvenienti incontrati dai viaggiatori in strade e locande: non è dato sapere se i programmi della Kihinkai avessero contribuito a risolvere il problema delle pulci nei materassi; ciò che è certo è che la questione nelle loro guide non è menzionata. Piuttosto, la Kihinkai ritenne rilevante registrare la solerzia, non documentata altrove, degli addetti alla dogana giapponese.¹¹⁴

4. Conclusioni

University of Chicago Press, p. 217.

¹¹³ Cortazzi, Hugh (1987). *Victorians in Japan. In and around the Treaty Ports*, cit., pp. 301-310.

¹¹⁴ The Welcome Society (1905). *A Short Guide-Book for Tourists in Japan*, cit., p. xxvi. Non vi è spazio in questa sede per trattare l'argomento, ma l'impressione dell'uso strategico delle guide come strumento diplomatico si rafforza ulteriormente se si analizzano le guide dell'impero giapponese prodotte soprattutto dopo l'annessione della Corea nel 1910. Si veda per esempio Japan Department of Railways (1913). *An Official Guide to Eastern Asia: Trans-continental Connections Between Europe and Asia*. Tokyo: The Imperial Japanese Government Railways.

Il modello di guida turistica di Murray fornì al Giappone il modello non solo per un diverso approccio al genere letterario, ma per un nuovo strumento diplomatico. L'uso "politico" del genere della guida turistica non era, in Giappone, del tutto nuovo: i *meisho zue* erano spesso utilizzati in accordo con un piano editoriale che nascondeva un preciso intento ideologico o culturale.¹¹⁵ A mutare fu tuttavia il respiro di tale intento.

L'uso politico delle guide turistiche del Giappone va compreso alla luce della disparità di potere fra Giappone e paesi "occidentali" nello scacchiere diplomatico della seconda metà del diciannovesimo secolo. Proiettato in un mondo di Stati-nazione, il Giappone dovette adeguarsi a regole nuove, assumendo, per evitare di essere marginalizzato e soccombere all'espansione imperialistica, un ruolo riconosciuto all'interno dell'"ordine sociale" di un nuovo "sistema mondo". Le guide turistiche fanno parte del programma culturale adottato a questo scopo. Il canone che informava il modello di partenza (quello stabilito sul mercato da Murray) favorì l'adozione del modello stesso in Giappone: per la loro presentazione "razionale" del Giappone come realtà statale e nazionale unificata, ma anche per l'insistenza sugli elementi di "civiltà" che il Giappone offriva al turista, le guide britanniche rispondevano alle necessità diplomatiche del nuovo governo Meiji. D'altra parte, come visto, esse furono riadattate, in modo da servire ancora più efficacemente allo scopo.

Attraverso l'adozione del modello europeo, il genere della guida turistica si trasformò in uno degli strumenti adoperati dal governo Meiji per la costruzione e promozione dello Stato nazionale. È parere di chi scrive, alla luce di questo, che non si possa sottovalutare il suo ruolo, e il ruolo della promozione turistica in generale, nel percorso che portò al processo di rettifica dei "trattati ineguali" e alla conquista di una nuova posizione per il Giappone nella diplomazia mondiale.

Bibliografia essenziale

Bodart-Bailey, Beatrice M. (a cura di) (1999), *Kaempfer's Japan. Tokugawa Culture Observed*. Hawaii: University of Hawaii Press.

Butler, Rebecca (2018), "Can any one fancy travellers without Murray's universal red books'? Mariana Starke, John Murray and 1830s' Guidebook Culture", *The Yearbook of English Studies*, Vol. 48 (*Writing in the Age of William IV*), pp. 148-170.

Buzard, James (1993). *The Beaten Track. European tourism, literature, and the ways to culture, 1800-1918*. Oxford:

¹¹⁵ Come ben illustrato in Nishino Yuki (2011). "Miyako kara Fuji ga mieta jidai. "Tōkaidō meisho zue" no mokuromi", *Nihon Bungaku*, 60/2, pp 21-33.

Oxford University Press.

Buzard, James (2002). "The Grand Tour and after (1660-1840)". In Hulme, Peter e Youngs, Tim (a cura di) (2002). *The Cambridge Companion to Travel Writing*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 37-52.

Chamberlain, Basil Hall and Mason, W. B. (1893). *A Handbook for travellers in Japan*. London: John Murray.

Cooke, Nathaniel (a cura di) (1852). *The Universal Library – Vol. III. Voyages and Travels*. London: Cooke.

Cortazzi, Hugh (2000). *Collected Writings of Sir Hugh Cortazzi*. Surrey: The Japan Library.

Cortazzi, Hugh (1987). *Victorians in Japan. In and around the Treaty Ports*. London: The Athlone Press.

Craig, Albert M. (2009). *Civilization and Enlightenment: The Early Thought of Fukuzawa Yukichi*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Favi, Sonia (2018). "Production and circulation of Vernacular Italian books related to the Jesuit mission in Japan in the Sixteenth Century", *Annali di Ca' Foscari – Serie Orientale*, Vol. 54., 2018, pp. 365-390.

Favi, Sonia (2014). "Rappresentazioni del Giappone nella letteratura Europea del Sedicesimo secolo", in Andrea Maurizi e Bonaventura Ruperti (a cura di), *Variazioni su temi di Fosco Maraini*, Roma: Aracne, pp. 155-176.

Fletcher, Robert S. G. (2019). *The Ghost of Namamugi. Charles Lenox Richardson and the Anglo-Satsuma War*. Folkestone: Renaissance Books.

Fogel, Joshua A. (a cura di) (2005). *The teleology of the Modern Nation-State. Japan and China*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Funck, Carolin e Cooper, Malcolm (2013). *Japanese Tourism: Spaces, Places and Structures*. New York, Oxford: Berghahn.

Goree, Robert (2010). *Fantasies of the real: Meisho zue in Early Modern Japan*, Dissertation Presented to the Faculty of the Graduate School of Yale University in Candidacy for the Degree of Doctor of Philosophy.

Goree, Robert (2017). "Meisho zue and the Mapping of Prosperity in Late Tokugawa Japan", *Cross-Currents: East Asian History and Culture Review*, 6/2, pp. 404-439.

Hirano, Katsuya (2013). *The Politics of Dialogic Imagination: Power and Popular Culture in Early Modern Japan*. Chicago: University of Chicago Press.

Hogan, Jackie (2008), *Gender, Race and National Identity: Nations of Flesh and Blood*. London: Routledge.

Keeling, W. E. L. (1887). *Keeling's Guide to Japan. Yokohama, Tokio, Hakone, Fujiyama, Kamakura, Yokoska, Kanozan, Narita, Nikko, Kioto, Osaka, Kobe, &c., &c. With Ten Maps*. Yokohama: A. Farsari.

Lean, Garth and Staiff, Russell (2016). *Travel and Transformation*. London: Routledge.

Lee, Josephine (2010). *The Japan of Pure Invention: Gilbert and Sullivan's The Mikado*. Minneapolis: The University of Minnesota Press.

Nenzi, Laura (2004). "Cultured Travelers and Consumer Tourists in Edo-Period Sagami". *Monumenta Nipponica*, 59/3, pp. 285-319.

Nenzi, Laura (2008). *Excursions in Identity: Travel and the Intersection of Place, Gender, and Status in Edo Japan*. Hawaii: University of Hawaii Press.

Nishino Yuki (2011). "Miyako kara Fuji ga mieta jidai. "Tōkaidō meisho zue" no mokuromi", *Nihon Bungaku*, 60/2, pp 21-33.

Ogi, Shinzō; Kamakura, Isano; Ueno, Chizuko (1996). *Fūzoku sei* (serie *Nihon kindai shisō taikai*, v. 23). Tōkyō: Iwanami shoten.

Osborn, Sherard (1865). *A Cruise in Japanese Waters. The Fight in the Peiho*. Edinburgh and London: William

Blackwood and Sons.

Putnam, George P. (a cura di) (1852). *The World Here and There, or Notes of Travellers from "Household Words"* edited by Charles Dickens. New York: G. P. Putnam.

Said, Edward (1979). *Orientalism*. New York: Vintage books.

Satoi, Shinichi; Hanyu Fuyuka; Soshiroda, Akira; Tsutsumi, Takashi (2003). "Meiji chūki ni kankō sareta gaikokujin muke eibun kankō gaidobukku no kijutsu naiyō no tokuchō", *Randosukēpu kenkyū*, 66/5, pp. 389-392.

Satow, Ernest Mason e Hawes Albert G. S (1881). *A Handbook for Travellers in Central & Northern Japan, being a guide to Tōkiō, Kiōto, Ōzaka, and Other Cities; the Most Interesting Parts of the Main Island between Kōbe and Awomori, with Ascents of the Principal Mountains and Descriptions of Temples, Historical Notes and Legends*. London: John Murray.

Satow, Ernest Mason e Hawes Albert G. S (1884). *A Handbook for Travellers in Central & Northern Japan, being a guide to Tōkiō, Kiōto, Ōzaka, Hakodate, Nagasaki, and Other Cities; the Most Interesting Parts of the Main Island; Ascents of the Principal Mountains; Descriptions of Temples; and Historical Notes and Legends*. London: John Murray.

Seton-Karr, Heywood Walter (1888). *Handy Guide Book to the Japanese Islands: With Maps and Plans*. Yokohama: Kelly & Walsh.

Sterry, Lorraine (2009). *Victorian Women Travellers in Meiji Japan. Discovering a 'New' Land*. Folkestone: Global Oriental.

Japan Department of Railways (1913). *An Official Guide to Eastern Asia: Trans-continental Connections Between Europe and Asia*. Tokyo: The Imperial Japanese Government Railways.

The Welcome Society (1901). *The Japan Guide. Supplement to the Welcome Folio*. Tokyo: The Welcome Society of Japan.

The Welcome Society (1905). *A Short Guide-Book for Tourists in Japan*. Tokyo: Chamber of Commerce.

The Welcome Society (1906). *Useful Notes and Itineraries for Travelling in Japan*. Tokyo: The Welcome Society of Japan

The Welcome Society (1907). *A Guide-Book for Tourists in Japan*. Tokyo: The Society.

The Welcome Society (1907). *Notes utiles et itinéraires pour voyager au Japon*. Tokyo: The Welcome Society of Japan.

Traganou, Jilly (2004). *The Tōkaidō road. Traveling and Representation in Edo and Meiji Japan*. London: Routledge.

Watanabe Genjirō (1898). *Guide Book for tourists in Japan*. Yokohama: Watanabe Genjirō.

Wisenthal Jonathan (2006). *A Vision of the Orient: Texts, Intertexts, and Contexts of Madame Butterfly*. Toronto: University of Toronto Press.

Yokoyama, Toshio (1987). *Japan in the Victorian Mind. A Study of Stereotyped Images of a Nation (1850-80)*, Houndmills: The MacMillan Press LTD.

Zhang, Yongjin (2001). "System, Empire and State in Chinese International Relations". *Review of International Studies*, 27/05, pp 43-63.

Shimoi Harukichi e il fascino del fascismo nel Giappone tra le due guerre

Reto Hofmann

University of Western Australia

retohofmann01@gmail.com

Negli anni 1920 si sviluppò un nuovo discorso sull'Italia in Giappone, un discorso che enfatizzava l'affinità culturale e spirituale tra il carattere nazionale italiano e quello giapponese. Questo discorso aveva tre caratteristiche. Innanzitutto, presentava l'Italia e gli italiani come grandi nel presente, non nel passato. Poneva l'accento su un risveglio culturale italiano, collocandolo nei cambiamenti in atto negli anni '20, cercando quindi di sradicare il primato del Rinascimento come segno di italianità. Secondo, era un discorso che si estendeva oltre i letterati. Mentre durante il periodo Meiji (1868-1912) la conoscenza dell'Italia era limitata alle élite, negli anni '20 un vasto pubblico di classe media partecipò alla reimmaginazione dell'Italia e al suo legame con il Giappone. Terzo, questo discorso si intrecciò con il fascismo. In concomitanza con il primo decennio del dominio di Mussolini, questo discorso collegava il presunto risveglio culturale italiano con l'ideologia del fascismo. In altre parole, questo discorso si differenziò dal discorso del diciannovesimo secolo che posizionava l'Italia come erede di una grande, ma morta civiltà (quella del Rinascimento); presentava invece l'Italia come moderna e come un luogo che contava nel mondo e, quindi, anche per il Giappone. Era anche un discorso che cercava di riconfigurare il rapporto tra Giappone e Italia al di fuori di una nozione liberale di civiltà universalizzanti, verso una discussione fascista basata su distinte culture nazionali. Il nuovo discorso sull'italianità emerso in questi anni diede il tono all'alleanza tra Italia e Giappone (e Germania) durante la seconda guerra mondiale.

Un individuo centrale nella costruzione di questo discorso fu l'educatore, giornalista e ideologo Shimoi Harukichi (1883-1954). Durante la sua carriera Shimoi trascorse quasi un ventennio come intermediario tra Italia e Giappone, diffondendo una nuova immagine dell'Italia alle masse giapponesi, un'immagine in cui Italia, fascismo e Giappone erano indissolubilmente legati. Gli studiosi hanno interpretato Shimoi in due modi distinti. Da un lato, gli studiosi italiani lo hanno spesso descritto

come autore letterario che introdusse la poesia giapponese contemporanea ai modernisti italiani (ad esempio, fu lui a presentare le opere di Yosano Akiko nel circolo associato alla rivista napoletana *La Diana*, tra cui spiccavano anche Umberto Saba e Giuseppe Ungaretti). D'altra parte, gli studiosi giapponesi lo hanno considerato come un semplice propagandista del fascismo italiano. Queste due interpretazioni, tuttavia, non si escludono a vicenda. Sono due facce della stessa medaglia, dato che secondo Shimoi, la cultura italiana e la politica giapponese erano strettamente collegate. L'immagine dell'Italia che portò in Giappone rispecchiava la retorica ufficiale del regime, ma Shimoi aveva sviluppato quest'immagine in modo relativamente autonomo, sulla base della sua formazione, conseguita durante il periodo Meiji, del suo impegno con la letteratura italiana e delle sue ansie per la società giapponese. In altre parole, l'immagine di Shimoi dell'Italia fascista è stata coprodotta tra l'Italia fascista e il Giappone degli anni '20.

Quanto segue introdurrà brevemente Shimoi, quindi spiegherà perché ha avuto un discreto successo nel Giappone degli anni '20 e, infine, offrirà alcuni esempi dell'immagine dell'Italia che ha sviluppato, mostrando come questa immagine sia servita a fornire soluzioni fasciste a problemi giapponesi di quel periodo.

1. Shimoi Harukichi: educatore e romantico

Shimoi Harukichi nacque nel 1883 vicino a Fukuoka, nell'isola meridionale di Kyushu. Shimoi mostra due tratti comuni alla sua generazione: un debole per la letteratura romantica e un'ambizione di ascesa sociale (*risshin shusse*). Questa combinazione spiega perché, dopo essere stato adottato da un ricco uomo d'affari di Tokyo, evitò una carriera commerciale, decidendo invece di frequentare la Prima Scuola Normale, dove venne formato come educatore. In questa istituzione partecipò all'Otsuka kowakai, un gruppo che si applicò a modernizzare le storie dei bambini, infondendo un significato contemporaneo a queste storie popolari con temi di valore militare ed eroismo individuale. L'obiettivo era rieducare i giovani giapponesi nello spirito della morale civile. Nel 1915 Shimoi iniziò la sua attività come docente presso il Regio Istituto Orientale di Napoli. Qui conobbe un gruppo di poeti modernisti incentrato sulla rivista *La Diana* a cui introdusse la poesia giapponese contemporanea, inclusi talenti emergenti come Giuseppe Ungaretti, Corrado Govoni e Umberto Saba. Nel 1918-9 Shimoi visitò il fronte italiano e prese parte all'occupazione di Fiume. Lì incontrò il poeta romantico e nazionalista Gabriele D'Annunzio. Durante gli anni '20, Shimoi fece la spola tra Roma e Tokyo, affermandosi come un esperto italiano in Giappone. Incontrò Mussolini in diverse occasioni, pubblicò dozzine di libri e articoli sul fascismo italiano e si dedicò alla politica di

destra giapponese. Nel 1933 tornò a Tokyo per dedicarsi alla trasformazione politica fascista del Giappone.

Questa breve descrizione della prima metà della vita di Shimoi solleva due domande. Shimoi non era parte di un'élite, né nella vita politica, né quella culturale. Come riuscì a diventare un mediatore di alto profilo del fascismo italiano in Giappone? Come possiamo spiegare l'apparente passaggio dalla vita letteraria di Shimoi alla sua vita politica?

2. Perché il fascismo italiano era popolare in Giappone

Il fascismo italiano incuriosì il Giappone perché il paese subiva lo stesso tipo di problemi sociali e culturali dell'Italia; Shimoi Harukichi intuì questa comunanza, cogliendo l'occasione per definirsi un esperto di riforme ideologiche.

Shimoi fu abile nel suscitare interesse per il fascismo italiano nel suo paese. Se dovessimo usare una parola italiana per descriverlo, potremmo dire che era un "furbo". Era anche ambizioso, un buon *networker* pronto ad ingannare per raggiungere i suoi obiettivi. E lo fece con successo promuovendo a proprio vantaggio l'Italia in Giappone. In Italia si coltivò un'immagine fittizia di autorevole studioso e intellettuale giapponese. Tuttavia, sapeva di più sulla cultura giapponese della maggior parte delle persone in Italia. Era conosciuto in Italia come il "poeta Shimoi Harukichi", una fama che aveva poco fondamento visto che non aveva mai scritto un verso o una riga di critica letteraria seria. Inoltre, il prestigio di essere affiliato all'Istituto Orientale gli diede accesso a persone influenti nel mondo letterario italiano (o, più precisamente, napoletano).

Al contrario, in Giappone, Shimoi divenne rinomato come esperto di questioni italiane. Ancora una volta, Shimoi esagerava la sua conoscenza dell'Italia e le sue connessioni personali, ma fu in grado di convincere i media giapponesi che era un esperto di quello che succedeva nel mondo politico e culturale italiano. Le attività di Shimoi durante e dopo la prima guerra mondiale fecero notizia sui media giapponesi. L'occupazione di Fiume di D'Annunzio fu un evento importante nella politica mondiale, e i giornali giapponesi si misero alla ricerca di notizie sull'uomo giapponese che era in città e che, a quanto pareva, aveva stretto amicizia con il "vate". Fece molto discutere il comunicato di Shimoi che annunciava il suo volo diretto a Tokyo assieme a D'Annunzio, affascinato dal Giappone. Qualunque siano state le vere intenzioni di D'Annunzio, il progetto non ebbe luogo, ma fu comunque importante per sensibilizzare i giapponesi a ciò che stava succedendo in Italia. Negli anni successivi, Shimoi divenne noto in Giappone per il suo rapporto con Mussolini, con cui si incontrò in diverse occasioni. Questi exploit personali - le prime acrobazie nel marketing di Mussolini in Giappone - ebbero un impatto sulla comprensione popolare dell'Italia e del fascismo.

Shimoi fu certamente determinante nel diffondere la conoscenza dell'Italia contemporanea in Giappone, ma l'interesse generale per il fascismo in questo paese non si diffuse interamente di sua iniziativa. La società giapponese era pronta a discutere il fascismo italiano anche prima che Shimoi lo facesse. Shimoi si vantava di aver creato da solo l'interesse giapponese per il fascismo italiano, ma c'era qualcosa di strutturale in questo interesse. Come altrove, anche in Giappone gli anni '20 videro l'avvento della società di massa. Fino ad allora, l'ideologia che ebbe più successo nel mobilitare le masse, specialmente le classi basse, era stato il socialismo, la sinistra, sotto lo stendardo della rivoluzione sociale. Il movimento di Mussolini dimostrò che esisteva una politica di destra che poteva mobilitare la popolazione per mantenere lo status quo. Questo messaggio attirò osservatori conservatori di tutto il mondo, compresi quelli giapponesi. Ad esempio, alcuni politici, come Nagai Ryūtarō, pensavano che lo stile politico di Mussolini fosse interessante perché suggeriva un modo per oltrepassare ciò che considerava l'inefficace politica di partito. Educatori giapponesi produssero diverse biografie di Mussolini, raccontando la sua vita come esempio di valore morale per la gioventù giapponese. Un messaggio simile emanava dalle rappresentazioni teatrali. Varie opere di kabuki - una forma tradizionale di teatro giapponese - descrivevano Mussolini come un eroe moderno che aveva trasceso la noiosità della società di massa.

Ci sarebbe stata una vita per l'Italia fascista in Giappone anche senza Shimoi. Ma Shimoi ebbe una notevole sensibilità nei confronti del dibattito sul "problema sociale", e in particolare sui problemi dei giovani, durante gli anni '20. Sviluppò una narrazione del fascismo italiano che lo vedeva come soluzione ai problemi sociali del Giappone.

3. La prima guerra mondiale tra estetica e politica

Come possiamo spiegare l'apparente passaggio dalla vita letteraria di Shimoi alla sua vita politica?

Piuttosto che parlare di cambiamento, ha più senso parlare di un'evoluzione. Tra la sua vita letteraria e politica - tra i suoi primi anni come educatore e il periodo successivo come propagandista - ci fu la prima guerra mondiale. Questo conflitto è fondamentale nella comprensione di Shimoi perché collega i suoi gusti letterari alle sue aspirazioni politiche. In tutti i suoi libri e articoli, oltre ai suoi numerosi discorsi, Shimoi sottolineò l'esperienza della prima guerra mondiale, dandole tre significati. Innanzitutto, collegò la prima guerra mondiale a un'estetica del sacrificio. Sosteneva che il combattimento ravvivasse lo spirito patriottico degli italiani - soprattutto, non degli italiani d'élite, ma delle persone comuni. Esprimeva liricamente che contadini e operai avevano riscoperto i valori della famiglia, del sacrificio per la nazione.

In secondo luogo, il linguaggio romantico delle pubblicazioni di Shimoi nascondeva una narrativa pedagogica della prima guerra mondiale: il pathos sul sacrificio e l'eroismo doveva attirare giovani lettori giapponesi. Formatosi come educatore, Shimoi era ossessionato dal "problema sociale" degli anni '20, le radici del quale i critici culturali come lui individuarono soprattutto nella dissoluzione dei giovani. Ma, se i critici conservatori sostenevano il ripristino dei valori morali in gioventù, Shimoi fece un ulteriore passo avanti. Spinse per una soluzione più radicale, vale a dire che i giovani giapponesi avrebbero dovuto essere mobilitati, proprio come fecero i loro omologhi italiani durante la prima guerra mondiale. Poiché i giapponesi non avevano vissuto la prima guerra mondiale come una guerra totale, è importante capire che Shimoi intese i suoi racconti come un surrogato della guerra vera, il romanticismo come linguaggio per mobilitare i giovani giapponesi ad un nuovo tipo di nazionalismo che avrebbe contrastato la presunta decadenza sociale del periodo.

In terzo luogo, Shimoi presentò la prima guerra mondiale come un momento fondativo. Secondo l'educatore, l'estetica del sacrificio e della nazione che furono creati durante la prima guerra mondiale continuarono sotto il fascismo e Mussolini incarnava questo rinato nazionalismo. A suo avviso, la guerra mobilitò i giovani italiani nella lotta per il loro paese contro le potenze straniere (Austria-Ungheria); il fascismo continuava questo patriottismo in tempo di pace. Sotto la guida di Mussolini, i giovani italiani si sarebbero impegnati a combattere idee straniere o decadenti come il comunismo, il consumismo o l'individualismo.

Conclusioni

Mettendo in contatto la cultura italiana alla politica giapponese, Shimoi produsse un nuovo discorso sull'Italia. L'italianità si riferiva non tanto alla gloriosa tradizione italiana, ma al presente eroico della gente comune. Shimoi avanzò la tesi secondo cui c'era un legame speciale tra Giappone e Italia, un legame spirituale che aveva origine dalle culture nazionali dei due paesi. La sua versione di italianità corrispondeva a ciò che i giapponesi in quei giorni chiamavano *yamato damashii*. In tal modo, Shimoi rimosse l'Italia da un discorso sulla civiltà e la inserì in un discorso sulla cultura nazionale. In tutte le sue effusioni sull'Italia, Shimoi non fece mai riferimento al contributo dell'Italia alla civiltà occidentale. Invece, argomentò a favore della commensurabilità del carattere nazionale italiano e di quello giapponese.

Quali sono le implicazioni più ampie della storia di Shimoi? Molti giapponesi incontrarono per la prima volta l'Italia negli anni '20, un'epoca in cui la narrativa di Shimoi fu particolarmente influente, specialmente nell'immaginario popolare italiano.

Il discorso sull'Italia prodotto da lui e da altri per un largo consumo si intrecciava con l'ideologia fascista, ed è probabile che molti giapponesi non potessero distinguerli. Ironia della sorte, l'incontro con l'Italia, reso possibile dal cosmopolitismo dell'epoca, fu allo stesso tempo un incontro con il fascismo.

Anche se al di là del campo di applicazione di questo documento, è necessario sottolineare che l'argomento secondo cui il Giappone e l'Italia avevano una relazione speciale riemerse alla fine degli anni '30 e durante la seconda guerra mondiale. L'interpretazione convenzionale ha relegato questa retorica come propaganda di guerra. Ma se guardiamo all'incontro fascista qui descritto, sembra che la cultura dell'alleanza dell'Asse sia stata costruita su un discorso dell'italianità già esistente, prodotto e diffuso quasi vent'anni prima.

Bibliografia

Dei, Adele. *"La Diana" (1915-1917), saggio e antologia*. Rome: Bulzoni, 1981.

Fujioka Hiromi. "Shimoi Harukichi to Itaria, Fashizumu: Danunchio, Mussorini, Nihon." *Fukuoka Kokusai Daigaku Kiyô* 25 (2011 2012): 53-66.

Harootunian, Harry. "Introduction: A Sense of an Ending and the Problem of Taisho." 3-28. Princeton: Princeton University Press, 1974.

Hofmann, Reto. *The Fascist Effect: Japan and Italy*. Ithaca: Cornell University Press, 2015.

Maruyama Masao. *Thought and Behavior in Modern Japanese Politics*. Oxford: Oxford University Press, 1969.

Salierno, Vito. "Il mancato volo di D'Annunzio in Giappone." In *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio, Atti del Convegno, Gardone Riviera, San Pelagio, 27-8 ottobre 1989*, edited by Elena Ledda, Salotti, Guglielmo. Roma: Lucarini, 1991.

Shimoi Harukichi. *Fassho Undô to Mussorini*. Tokyo: Bunmei Kyôkai, 1927.

———. *Gyorai No Se Ni Matagarite*. Tokyo: Shingidô, 1926.

———. *La Guerra Italiana*. Napoli: Libreria della Diana, 1919.

———. *Mussorini No Shishiku*. Tokyo: Dai Nihon yûbenkai kôdansha, 1929.

———. *Ohanashi No Shikata*. Tokyo: Dôbunkan, 1926 [1917].

———. *Taisen Ga Unda Ikuo No Niyûshi*. Tokyo: Teikoku bunka kyôkai, 1926.

———. *Taisenchi No Itaria*. Tokyo: Shingidô, 1926.

Shimoi Harukichi, and Gherardo Marone, eds. *Lirici Giapponesi*. Lanciano: G. Carabba, 1926.

———. *Poesie Giapponesi*. Napoli: Riccardo Ricciardi Editore, 1917.

Tamburello, Adolfo, ed. *Italia-Giappone, 450 Anni*. 2 vols. Napoli: Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Università degli studi di Napoli "l'Orientale", 2003.